

Il 2-6 gennaio '05 si teneva a "Casa incontri cristiani" di CAPIAGO/CO una sessione di "formazione spirituale" – così sono chiamati questi corsi – guidata da p. ELIA CITTERIO, dei "Fratelli contemplativi di Gesù" e da p. LUIGI GUCCINI, dehoniano, sul tema dell'obbedienza cristiana. Il testo qui riportato è la ripresa dal registratore – non rivista dall'autore- degli interventi di p. Elia.

Il mistero dell'obbedienza/1

Perché 'mistero' ?

A questo primo incontro darei il titolo: **Il mistero dell'obbedienza**; però voglio subito sottolineare perché uso il termine 'mistero' e non dico 'virtù dell'obbedienza'. È stato detto che tutto nella vita religiosa di oggi rimanda alla vita spirituale; lo specifico di questo rimando sta nell'intuire **per quali dinamiche l'anima è invitata a camminare.**

In altri termini, quando si dice '*vita spirituale*' (e bisogna partire da qui per coglierne il contenuto):

1 - si allude alla *rivelazione del mistero di Dio*: non c'è il riferimento a noi, ma a ciò che ci viene da Dio;

2 - proprio perché l'elemento principale viene da Dio, a noi è richiesta - e questo è un mio modo di esprimermi, ma penso che possa parlare al vostro cuore - la *collaborazione al sogno di Dio di stare in comunione con gli uomini* e questo non ha nulla a che vedere con la propria perfezione individuale. Dio non dà i suoi doni a uno se è perfetto e all'altro no;

3 - ne viene - come se una scatola si aprisse dentro l'altra – che, agendo così, l'uomo scopre la sua *vocazione all'umanità* (umanità come qualità di vita, non nel senso di "tutti gli uomini").

Quando parlo di obbedienza, e io parlerò di mistero dell'obbedienza, faccio esattamente riferimento a questo rimando alla vita spirituale, con questi tre movimenti e traiettorie: sempre la rivelazione del mistero di Dio, la collaborazione nostra e il servire la propria vocazione. Tutti i discorsi che si fanno di asceti e di vita personale, che sono essenziali, sono da recepire dentro questa ottica. Così si evita ogni devozionalismo e ogni spiritualismo, ma anche ogni illusione (come il pensare: «L'asceti non serve più, basta andare ai poveri»; sì, bravi! Dopo un mese i poveri vi mandano via).

I problemi nascono perché noi usiamo dei *filtri che sono intasati*: bisogna liberarli. Faccio degli esempi.

- Quando uso la parola '**mistero**' non pensate a un qualcosa a livello intellettuale come se 'mistero' fosse ciò che non si conosce: grosso modo si ha in mente questo. Il termine 'mistero' invece si riferisce innanzitutto a un *invito da parte di Dio a partecipare a una realtà che Lui ri-*

vela. Quando nella liturgia si dice: “Mistero della fede”, non si dice: “É la fede di cui non capisco niente”, non è questo il significato. È che di quella realtà che noi accogliamo nella fede siamo chiamati a diventare partecipi. La parola ‘mistero’ ha sempre questo significato.

- Si usa spesso l’espressione ‘aderire all’opera di Dio’: tutti capiamo cosa vuol dire. Però ci può anche essere una illusione in questo, cioè pensare che la nostra partecipazione sia essenziale all’opera di Dio, mentre Dio può agire anche senza di noi. Il punto invece è **acconsentire alla rivelazione di Dio nella sua opera**. In gioco è sempre questo offrirsi di Dio a noi. È questo che va colto in qualsiasi opera. Da questo punto di vista, fare una cosa o farne un’altra, stare in cucina o annunciare il vangelo in una cattedrale davanti a 5000 persone, è esattamente lo stesso, ma la nostra sensibilità non lo percepisce così. I nostri filtri interiori sono intasati e dobbiamo imparare a liberarli. Noi abbiamo già le energie dentro, il Signore ci ha già toccati in qualche modo, dobbiamo solo fare in modo che questo progredisca e noi non dobbiamo impedirlo. Anche qui si tratta di dinamiche, di movimento.

Davanti a Dio, nella vita spirituale, non si tratta di conquistare qualcosa, ma di **attirare la grazia**. Allora la domanda vera non è: “Cosa devo fare?”, ma: “*Come devo dispormi per?*”. È la grazia attirata che poi lavora, ma se la grazia non riposa su di me, come faccio? È così anche nelle varie obbedienze. Se non accogliete l’obbedienza - obbedienza intesa come le molte obbedienze che ci sono nella vita di tutti - come un compito di grazia, come fate a svolgere l’obbedienza? Alla fine la fate o perché vi piace o perché dovete ingratiarvi il superiore o perché dovete fare bella figura o perché avete un interesse o per calcolo, ma il vostro cuore resta bloccato. *E se il cuore è bloccato, quando farete quella obbedienza potrete far risplendere la rivelazione del volto di Dio?* Neanche per sogno! E allora che senso ha?

- Si dice anche che ciò che conta non è “la cosa che si fa”, ma il “come si fa”. A mio parere non è nemmeno il “come si fa” perché non lo sappiamo. Il “come si fa” è proprio l’opera della grazia dentro di noi e tu non vai a dire allo Spirito del Signore cosa deve fare dentro di te. Si tratta piuttosto di porsi questo interrogativo: “**con quali criteri posso riconoscere che il mio agire è secondo Dio?**”. È il problema dell’**autenticità**. Voi sapete che l’unico peccato imputato da Dio nella Scrittura è la menzogna perché la menzogna impedisce all’opera di Dio di lavorare. Tutti gli altri peccati, riconosciuti, fanno progredire la grazia di Dio.

“**Secondo quale stile vivere quello che si fa?**”; questo è il punto, lo scopo delle nostre opere, delle nostre azioni: un certo stile. Non risolvere i problemi, perché tanto nella vita se risolvi un problema se ne aprono due e sarà sempre così; sarebbe come vivere senza tenere conto che la vita è precaria, ha determinate condizioni che non cambiano per i nostri desideri.

Si tratta invece da parte nostra di rendere amabile la vita cristiana, come esperienza di vita. Già per i primi cristiani questo della **amabilità** è uno dei tratti essenziali. Questa amabilità non è l’essere gentili, sorridenti sempre, anche perché alle persone non interessa gran che il vostro sorriso; alle persone interessa che il vostro sorriso comunichi questo splendore di vita, questa amabilità della vita, che tramite la vostra testimonianza diventa un segno della presenza di Dio anche per gli altri. E’ questo che riempie la vita, non il fatto che voi siate bravi.

E poi “**per quale frutto?**”. Per me è una delle questioni sottaciute ma fondamentali nella vita spirituale. Noi, sotto sotto, siamo ancora bloccati a: “Per quale ricompensa?”. Invece la frase di fondo che deve muovere oggi il nostro cuore è: “Per quale frutto? a che cosa ambisco? che cosa desidero per il cuore?”. È il problema del *Regno di Dio che è gioia*. Nelle Scritture lo Spirito Santo molte volte è abbinato alla gioia: “I discepoli erano pieni di Spirito Santo e di gioia”. Le due cose stanno molto insieme. La gioia non dipende dal fatto che le cose vadano bene, perché non c’è nessun apostolo che abbia finito la vita bene, ma tutti con la testa tagliata.

Questo è vita spirituale: non il “come si fa”, ma “secondo quali criteri, con quale stile, con quale frutto?”. Incontro tante persone che vengono a dirmi i loro problemi: quello che mi colpi-

sce, al di là di quello che ascolto, è vedere i cuori, senza distinzione tra persone sposate e persone consacrate, tanto rabbiosi, tanto rivendicativi. Prima si dà la colpa a qualcuno, poi si comincia a dare la colpa all'universo, poi non ci si accetta più e poi, sotto sotto, che è la prima cosa, si dà la colpa a Dio. Solo che questo viene fuori alla fine. Perché non abbiamo il coraggio dei nostri sentimenti, il coraggio di dirci la verità...

Anche davanti a Dio bisogna essere coraggiosi come in un rapporto. Se tu non sei coraggioso non durerà e se per essere coraggioso devi dire delle cose che non sono buone ... devi dirle! Se non le dici, lì per lì salvi il rapporto, ma ti garantischi il fallimento futuro. È meglio penare per un giorno e poi avere nell'anno 364 giorni belli che viceversa.

Questa mancanza di coraggio, di autenticità è quello che io chiamo l'impedimento a vivere una vita spirituale sana. Se non impariamo a cogliere queste cose, possiamo parlare di obbedienza per 50 anni, ma la porta non si sfonda mai.

Per vivere in modo sano la vita spirituale

Vengo ora a quello che avevo in mente di dire.

Il mistero dell'obbedienza ci colloca in un contesto più ampio e ci permette di non affondare nei nostri problemi, cosa che invece accade quando noi ci confrontiamo direttamente con il problema, che diventa allora come l'acqua: la fissiamo e affoghiamo.

Per vivere in modo sano la vita spirituale si devono tenere presenti tre cose, che accennerò solo e saranno viste in dettaglio nei giorni prossimi:

1° **tenere gli orizzonti larghi.** Il modo umano per tenere gli orizzonti larghi è quello di essere un pochino umoristi. Il modo serio di tenere gli orizzonti larghi è quello di percepirci sempre dentro quello che Dio offre e non dentro quello che noi facciamo. Ci sono troppe cose che affrontiamo angosciosamente solo perchè ci manca un po' di umorismo e anche un po' di modestia;

2° anche se crediamo di avere in mano noi le redini della vita alla fine non è così; noi dobbiamo **attenderci le cose dall'alto e non dal basso;**

3° non si può passare dal piccolo al grande, ma **si passa dal grande al piccolo**, checché ne dicano gli psicologi. In una vita spirituale sana si passa dal grande al piccolo. Vi faccio un esempio stupido. Se uno si innamora di una ragazza e i due per scherzo si dicono: «Tu sei il principe e io la principessa» è probabile che molte difficoltà le possano superare; se si sentono semplicemente uomo e donna con i loro problemi perderanno anche quella passione che hanno. Se si riesce a mantenere una percezione di un contesto grande, restano molte più energie. Così nella vita spirituale: se voi tenete sempre presente che qualsiasi cosa fate ha valore non per quello che fate, ma per quello che significa davanti al mistero di Dio, allora vi assicurate sempre una buona tenuta. E noi abbiamo bisogno di una buona tenuta.

Tutto quello che ci è richiesto da Dio e che noi offriamo a Lui, quello che facciamo nella vita lavora dentro, nel profondo. L'insieme di queste tre cose corrisponde a quello che io mi sono abituato a chiamare il *servire la propria vocazione all'umanità*. Tutto quello che io ho da vivere è per poter realizzare la mia umanità, il mio essere uomo (come vocazione, non come realtà individuale), tenendo conto che *non c'è nulla di umano che non abbia le sue radici in Dio*.

Questo è tutto il mistero dell'incarnazione. Anticamente ci si poneva questa domanda: «Dio si sarebbe incarnato anche senza il peccato?». Secondo certe impostazioni teologiche no. La Chiesa non si è mai espressa in modo definitivo sul problema, però tutta la teologia greca ha sempre sostenuto che Dio si sarebbe incarnato comunque. Perché? Il ragionamento è semplice,

ma di una potenza che aiuta molto la percezione del senso della nostra vita: perché l'uomo esiste come uomo in quanto è creato a immagine del Verbo di Dio che si sarebbe fatto uomo.

L'umanità è già concepita in funzione della divinità. Non ce ne rendiamo conto e facciamo inutilmente i nostri sforzi. Questo fatto del servire la propria vocazione all'umanità è come un elemento di fondo che dà significato a moltissime difficoltà e resistenze e ci permette di affrontarle e di viverle bene.

Consideriamo ad es. s. Giuseppe, nella sua obbedienza al disegno di Dio: più si realizza questa obbedienza più Giuseppe ha bisogno di allargare la sua percezione del mistero. Così per noi; quando voi ricevete l'obbedienza: «Sorella, non farà questa cosa nella vita», l'accettate; poi man mano si realizza, sicuramente non è come la immaginavate. Questo vale per la vita di tutti.

Più la vita diventa concreta e si trova a confronto con tutte le minime azioni quotidiane, per poterle vivere nel disegno di Dio dovete percepire con grandezza il mistero di Dio. Se non percepite questo, a un certo punto dite: «Mi han fregato, non è possibile che mi trattino sempre così!». Sotto sotto vorremmo sempre dire a Dio quello che deve fare. E questo sarebbe obbedienza? È impossibile accettarla così. Per accettarla dobbiamo imparare a cogliere il mistero di Dio come rivelazione del suo volto a noi; tenere tanto a questo che il resto, anche se ci brucia, lo possiamo portare. Se non cerchiamo questo come faremo a sopportare le bruciature che sono inevitabili?!

La vita non la possiamo cambiare come vogliamo. Noi crediamo di poter costruire il mondo lavorando di fantasia, ma quando ci troviamo in una situazione concreta, o vediamo che si sta realizzando un disegno del Signore e c'è una rivelazione anche per noi, oppure tutto si chiude e non c'è più salvezza.

Padri e madri del Verbo

Il senso profondo della vita spirituale è accogliere e generare in noi il Verbo nello spirito, con l'ascolto della parola nell'obbedienza della fede. E in effetti è in questa prospettiva che prende significato il mistero dell'obbedienza.

Ci può introdurre in essa la colletta della IV domenica di Avvento che ci fa pregare così: *“O Dio, Padre buono, tu hai rivelato la gratuità e la potenza del tuo amore, scegliendo il grembo purissimo della Vergine Maria per rivestire di carne mortale il Verbo della vita: concedi anche a noi di accoglierlo e generarlo nello spirito con l'ascolto della tua parola nell'obbedienza della fede”*. La frase centrale è: *“Accoglierlo e generarlo nello spirito”*. Questo dell'accoglierlo forse per noi è intuibile, generarlo è un termine più forte che però la tradizione non ha mai rifiutato e ha sempre usato. Tutti gli autori moderni non lo usano più, ma la liturgia mantiene questa espressione.

Ognuno è padre del Verbo. O il discorso della vita spirituale si traduce in questa percezione o prima o dopo vi stancherete delle fatiche che vi saranno chieste e potrete usare tutta la buona volontà che volete, ma vi troverete stanchi. Se invece percepite questo, la cosa strana è che più fatiche vi saranno chieste più troverete risorse. Nella vita spirituale c'è una fatica che opprime e una fatica che rigenera; la fatica va fatta comunque e nessuno se ne può sottrarre nelle cose piccole e in quelle grandi, ma noi abbiamo bisogno di fare una fatica che rigeneri, che faccia risplendere la vita, non che la opprime.

La volontà di Dio per noi

Parlando di obbedienza spesso ci domandiamo: «Qual è la volontà di Dio per me, che cosa vuole Dio da me?». È una domanda buona o no? In teoria sicuramente è buona; in pratica non è forse vero che quando ci poniamo questa domanda sotto sotto c'è questo: «Speriamo che Dio voglia quello che voglio io e che la sua volontà corrisponda almeno un poco alla mia»? Spesso però non corrisponde affatto. Allora questa domanda, che è una domanda di fondo, spesse volte è fuorviante.

Faccio un esempio classico:

Se uno dice: «Mi piacerebbe fare il medico. Dio vuole che faccia il medico o l'ingegnere?». Io gli rispondo: Fai quello che vuoi. Il Signore non è vincolato dalle nostre condizioni, siamo noi che siamo vincolati al suo disegno. La domanda di fondo è: «Facendo il medico posso esprimere tutta quella vocazione all'umanità che sento dentro e che il Signore garantisce per me?».

Un altro esempio:

Quando l'angelo va a trovare Pietro in carcere, ci sono le porte sbarrate, ci sono le guardie e Pietro ha i ceppi ai piedi. Quando entra l'angelo che cosa succede? Le porte si aprono, le guardie non vedono e i ceppi cadono, ma la cintura e il vestito glieli mette l'angelo? No, se li mette lui. Quello che può fare l'uomo non domandatelo a Dio.

Il punto che conta potremmo esprimerlo così: ognuno faccia "quello che vuole" ma nel disegno di Dio, cioè rimanendo disposto, mentre fa quello che sceglie, ad acconsentire al mistero di Dio. Questo ci libera da moltissimi pesi inutili nella vita.

Immaginate una famiglia inglese: moglie e marito. La mamma va a trovare la figlia ed è l'ora del tè. L'uomo ritiene che bisognerebbe prendere il tè fuori, ma la moglie che vuole parlare con la mamma, se ne frega del marito e non ha voglia di uscire. Il marito decide di fare il generoso e rimane in casa, ma è arrabbiato. Ha fatto bene? Come avrebbe dovuto reagire? Qual era la volontà di Dio in quel momento? La risposta è semplice, ma non è così semplice trovarla quando si è coinvolti nelle cose. Poteva dire: «A me piace così e prendo il tè come voglio, in santa pace; non c'è scritto da nessuna parte che devo fare compagnia a mia moglie e alla suocera» oppure «Non c'è scritto da nessuna parte che mia moglie e mia suocera devono farmi compagnia nel prendere il tè».

Quante attese nostre facciamo passare per volontà di Dio! Se avessimo un po' più modestia e non pensassimo sempre a: «Qual è la volontà di Dio?» dove non c'entra niente, ma ci dicessimo semplicemente le cose in santa pace!

L'esempio citato è tratto da *Le lettere di Berlicche* di Lewis. L'autore intendeva dire proprio questo: tante volte scegli di essere generoso e ti sacrifici, ma resti arrabbiato. Non solo, pretendi di essere stato generoso, ma come mai non sei contento?! Si può finire la vita da arrabbiati perché si è avuta tanta generosità! In realtà nessuno ti ha chiesto questo "sacrificio": tu lo fai passare per volontà di Dio semplicemente perché sei presuntuoso. ***La paga della presunzione è l'ira e la paga dell'ira è l'impedimento a godere del mistero di Dio.*** E una volta che non godi il mistero di Dio tu sei fregato. *Dio a quel livello non parla più.* Potete accusarlo finché volete ... o ritornate indietro e riprendete le cose senza presunzione, in umiltà, oppure... Dio non parla più.

Questa domanda: «Che cosa vuole Dio da me?» suona spesso fasulla. Come mai? Noi abbiamo una specie di immaginario interiore che bisogna imparare a decifrare: quello che ci muove interiormente ad agire spesso noi lo verniciamo di buoni sentimenti spirituali, ma in realtà non

ha nulla di autenticamente spirituale. Dobbiamo imparare che *ci sono delle dinamiche psicologiche e c'è un livello spirituale* e per noi non è così semplice cogliere quali cose sono a livello di dinamiche psicologiche e quali a livello spirituale, però è essenziale imparare a fare questa distinzione e non ci si arriva in cinque minuti.

Mi limiterò a qualche accenno. Notate, in concreto, come percepite le differenze.

In comunità una mia sorella ha più qualità di me e io lo rilevo. Qual è il vero significato di questo mio notare le differenze? Le percepisco perché sono contenta che quelle qualità le abbia la mia sorella - e accetto questo come volontà di Dio - o semplicemente c'è dietro l'invidia?

Moltissime volte noi siamo incapaci di godere del bene degli altri; ma in questo modo siamo fuori totalmente dall'obbedienza a Dio.

Un altro esempio.

Una signora gravemente malata può solo trasmettere con la punta del naso un segnale al computer e così comunicare i suoi pensieri. Tutta la famiglia ruota attorno a lei e giustamente. Però l'inconveniente qual è? È che lei, senza accorgersi, in questo dramma accentra tutto su di sé. Non ha mai voglia di andare a dormire la sera, e tutti in quella casa fino a mezzanotte o all'una tutti devono restare in piedi, tutti. Il marito non ne può più, i figli vanno a scuola sempre addormentati. La mamma vede questo ma ha la giustificazione della sua malattia. Chi è che deve intervenire? Una sua amica ha chiesto a me, che ho detto: «No, dovete imporre che alle 10,30 vada a letto. Se non vuole si farà lo stesso». Uno deve avere la forza di dire: «No, non è buono questo. Tu puoi anche non andare a letto, ma allora stai nella tua stanza, non stai in centro alla casa dove nessuno può riposare». La cosa strana è che noi viaggiamo sempre su dei buoni sentimentalismi: poverina, è ammalata, è veramente grave.

Il principio da applicare è il cosiddetto **principio della realtà**. L'obbedienza davanti a Dio vale secondo il principio della realtà: se quello di cui ho bisogno lede gli altri, quello di cui ho bisogno io non è obbedienza a Dio. Può sembrare duro fare un discorso così in certe circostanze, eppure ho visto famiglie che per accudire a un malato si sono rotte solo perché non hanno acconsentito a questo principio di realtà, che è poi quello che garantisce l'obbedienza davanti a Dio.

Faccio un altro esempio.

Una donna ha un fratello che è malato terminale di cancro. Lei è sposata e ha due bambini piccoli, di cui una bambina di sei mesi, e non può andarlo a trovare. E' tutta angosciata perché non può esprimergli la sua vicinanza, tanto più che il fratello era molto legato a lei e accudiva spesso all'altro bambino ed era sempre in casa sua. Questa donna è angosciata: «Che cosa devo fare?». Se si ferma a livello psicologico non si sentirà mai a posto: se va dal fratello e lascia i bambini a casa non è tranquilla; se sta con i bambini e segue questo sentimento non è tranquilla comunque. La risposta è sempre nell'ottica del principio di realtà, che è l'unico che tiene conto dell'obbedienza davanti a Dio: tu non sei soltanto sorella di, tu sei mamma, tu devi poter aiutare tuo fratello da mamma con bambini piccoli. Se tu andassi da tuo fratello lasciando a casa i bambini, lui starebbe male due volte; una, perché penserebbe: «Oh, sono proprio agli sgoccioli!»; due, perché si preoccuperebbe: «Dove hai lasciato i bambini?».

Certe volte bisogna essere decisi. *Il principio di realtà salvaguarda l'onore di tutti perché Dio è rispettoso di tutti e se tu ti attieni a questo, sempre, scopri questa rivelazione di Dio per te e la custodisci per tutti.*

Se non si fa così, con la scusa dei buoni sentimenti si tagliano un sacco di teste. I grandi ideali nella vita hanno sempre prodotto una montagna di cadaveri e questo avviene anche a livello personale. Se fate una cosa per un vostro grande ideale, ma non è in gioco l'obbedienza a Dio,

prima o poi farete pagare questo a qualcuno, è inevitabile. Se invece voi vivete questa obbedienza secondo il criterio di come Dio si rivela nella vostra vita, voi non tagliate la testa a nessuno, è come se restaste solidali con tutti.

Questo è ciò che in modo molto reale distingue la dinamica psicologica dal livello spirituale. Non bisogna confondere i livelli. A che livello ti poni? Se ti vuoi porre a livello spirituale il principio con cui agire è quello di realtà e tu resti pulito. Non che ti venga meno l'angoscia o il dolore, però tu puoi vivere questa situazione e comunicare per es. il calore tuo di sorella per il fratello malato e l'altro lo accoglie. Diversamente non si può.

Applicate questo criterio alla vita fraterna ed è lo stesso. Questo principio di realtà consiste nel fatto che *il nostro agire è buono davanti a Dio quando si attiene alla sua promessa di vita*. Mentre quando prendete a criterio i vostri sentimentalismi o i vostri nobili ideali, non c'entra affatto la promessa di Dio, c'entra sempre un dovere o un ideale che vi siete imposto voi.

La questione prioritaria a livello spirituale non è: "Qual è lo sforzo che devo fare, cosa devo conquistare?", ma: "Qual è il clima interiore in cui vivo?". Perché è il clima il luogo in cui si esprime l'azione dello Spirito Santo.

La questione del clima

Noi non siamo capaci di creare la realtà, ma il clima con cui viviamo la realtà dipende da noi e questo è il luogo di azione dello Spirito Santo e quindi l'ambito della vita spirituale.

Un esempio. Se noi due ci vogliamo bene, il clima che c'è tra noi è favorevole, chiaro. Se lei ieri mi ha schiacciato un piede e io oggi sono arrabbiato con lei, lei e io non cambiamo, siamo sempre le stesse persone eppure io mi rapporto a lei dentro uno spazio impedito.

I rapporti sono il luogo specifico dove si esercita l'azione dello Spirito e anche il luogo dove il demonio cerca di impedire questa azione. Perché il Vangelo è pieno di miracoli del Signore Gesù che scaccia gli spiriti immondi? Gli spiriti immondi dove abitano? Non abitano nel cuore, ma attorno al cuore, nello spazio dei rapporti.

Questo vale non solo nei rapporti tra noi, ma anche tra noi e Dio. Quando siamo pieni dei nostri ideali è come se frapponessimo tra noi e Dio un clima non pulito. Dio non lo vediamo più. Noi abbiamo la presunzione di fare tante cose in nome di Dio, quando Dio non ha chiesto niente.

Nel *Castello interiore* Teresa d'Avila narra di una nobildonna molto pia che ha una figlia un po' disciola. La punisce tanto severamente, appendendola con uno scialle, che rimane strozzata. E Teresa commenta ironicamente: «Era una gran pia donna»!

Noi facciamo molte volte così, altro che fare la volontà di Dio! Lo diciamo con la lingua ma in realtà non cerchiamo niente di Dio, cerchiamo di rispondere a questi nostri ideali fasulli. E il clima resta inquinato. Noi dobbiamo imparare a pulire questo clima.

Quando si parla di clima entra in gioco quello che chiamo **"il principio di discernimento"**: come fai a stabilire se un clima è pulito, se è adatto al Signore oppure no? Dietro questo problema sta una domanda che dobbiamo imparare a farci molto più sovente e in presa diretta, quando scattano le nostre reazioni agli eventi o agli incontri o a un'obbedienza. La domanda è: **"Quale tesoro difendo?"**. Per esempio, quando discuto o litigo con qualcuno, è il caso di domandarmi: "Quale tesoro difendo?". Se non potete rispondere davanti a Dio in modo pulito, interrompete la vostra battaglia perché vi porta fuori. Se invece potete rispondere in modo gradito al Signore, anche se tutti sono contrari, andate avanti. Se non è per obbedire a Dio, guai a noi!

Questa è la domanda essenziale per il nostro cuore nelle nostre reazioni. Senza questo non entreremo mai per la porta dell'obbedienza e non scopriamo mai il volto di Dio che si rivela al nostro cuore.

Riprendo la domanda: **“Cosa vuole Dio da me?”**, domanda che spesso ci poniamo in modo scriteriato. Riprendo il commento di s. Cipriano alla richiesta del Padre Nostro: *Sia fatta la tua volontà*. Lui dice: «Qual è la volontà di Dio?». Se dovessero farvi questa domanda per es. dei non credenti, che cosa rispondereste? I padri antichi hanno un modo concreto di parlare e non sentimentale. Cipriano dice: «La volontà di Dio è quella che Cristo stesso fece e insegnò». Punto e stop. E poi - come se si domandasse: ma perché noi dobbiamo rispondere con la nostra vita a questa volontà? - dà questa giustificazione: “Noi non dobbiamo anteporre niente a Cristo perché Cristo non antepose nulla a noi”.

Il compiere la volontà di Dio è vivere totalmente un rapporto amoroso. L'obbedienza o viene percepita in questa traiettoria o non porterà frutto. Però percepirla in questa traiettoria vuol dire dare peso a un rapporto, all'amore in un rapporto e non a quello che vogliamo noi, quello che abbiamo in testa noi. Lui non antepose niente a noi, noi non dobbiamo anteporre nulla a Lui.

Se noi avessimo la forza di incamminarci in questa prospettiva non tarderemmo a scoprire che il nostro cuore suggerisce via via quello che nelle diverse circostanze dobbiamo assumere per stare dentro questa esperienza. Se ci poniamo fuori, rimaniamo chiusi nei nostri ideali.

È un po' come quella mamma che fa mille raccomandazioni al bambino, ma lo fa più per soddisfare alla sua angoscia che per rispondere ai bisogni del bambino e si illude che a furia di dirgli di stare attento lui stia attento; invece è esattamente il contrario. Il principio è molto semplice. Se tu allevi un bambino e lo fortifichi nella fiducia, quando arriva il momento lui reagisce in base a questa forza. Hai alimentato la sua fiducia e lui automaticamente reagirà in modo corrispondente.

Non serve sforzarsi di prevedere tutto, perché capiterà sempre qualcosa che non è nell'elenco e tu sei fregato. Questo vale anche nella vita spirituale: se ti muovi con sapienza, anche se accade qualcosa che non risponde ai tuoi schemi, tu rimani in pace e cresci. E' una cosa che vale in tutti i rapporti.

Pensate alle gelosie e all'invidia. Se una è gelosa vuole a tutti i costi la rassicurazione. Se voi la rassicurate pensate che perderà la gelosia? Lì per lì sta zitta, ma per cinque minuti e poi è ancora come prima. Se ti sforzi di rispondere al suo bisogno di rassicurazione non la rassicurerai mai; se la mandi a quel paese, ma in modo bello, allora si convince che può essere fiduciosa. Questa è la mia esperienza. *Più dico la verità, più le persone vengono, perché tutti vogliono la verità, però detta con benevolenza.*

Noi non abbiamo paura della verità, ma dobbiamo sentircela dire nella benevolenza, nel mistero dell'obbedienza. Se noi percepissimo questo, avremmo molta più schiettezza, ma anche molta più benevolenza.

ASSEMBLEA

Avere orizzonti larghi

Mi ha colpito il fatto che tutti avete reagito davanti a certe domande e a certe questioni, soprattutto quella relativa a uno stile da trovare, a uno stile del vivere, perché le domande erano

formulate in modo insolito e questo anche se si tratta delle cose di sempre. La realtà non cambia, però è importante che il cuore possa sentirsi toccato.

Questo vuol dire che il cuore desidera fortemente le cose vere e che c'è una verità che dobbiamo imparare a vedere nella sua bellezza; e guardate che è la verità che avete sempre cercato.

In questo senso non criticate sempre la vita religiosa, perché è vero che ha tante cose che non funzionano, però non buttate via la vostra vita. Non dovete mai mancare di rispetto alla dignità del vostro cuore.

Bisogna vedere i problemi, ma anche saper custodire tutta quella esperienza di vita che, anche se povera e limitata, non è detto che non sia vera. Non disprezzate nulla. Anche quando si critica la vita religiosa o aspetti di essa, non disprezzate mai nulla perché bisogna passare da lì. L'obbedienza ai superiori vi dispensa dal resto, ma è uno dei tanti aspetti che devono essere inseriti in questa apertura al dono di Dio.

Riprendo alcune cose. Avete sempre fatto riferimento a: "orizzonti larghi", "dal grande al piccolo", "vocazione all'umanità" ... In fondo la cosa è molto semplice: *occorre partire da una dimensione di fede per vivere totalmente la nostra vita*. Però temo che se mi esprimo così, voi penserete di saperlo già e vi sfuggirebbero troppe cose importanti. Per questo mi preme sottolineare che *partire dalla fede significa cogliere quali sono le dinamiche di vita che il nostro cuore cerca e vive*. Quando io parlo di "orizzonti larghi", "dal grande al piccolo", "vocazione all'umanità" faccio riferimento a queste dinamiche del cuore che sono dinamiche di vita.

Immaginate la realtà come un grosso cerchio. Noi ci percepiamo come il cerchio grande e il centro del cerchio che è un puntino sarebbe Dio. Percepiamo noi stessi in maniera grande e Dio come una cosa piccola. Ma così non troveremo mai risposte per il nostro cuore. Occorre rovesciare la prospettiva: bisogna che Dio sia il cerchio grande e noi il puntino piccolo. Questo vale per noi, per i nostri progetti, anche per i nostri istituti e la Chiesa stessa. È Dio che è grande, anche se noi non alimentiamo mai questa percezione. Ognuno di noi dovrebbe avere come pratica che eccelle sulle altre, l'esercizio di questa percezione della grandezza di Dio e di come tutto il resto sia piccolo.

Quando dico "orizzonti larghi", "dal grande al piccolo" alludo a questo movimento. Ne possiamo cogliere continuamente le implicazioni nella nostra vita. Per es. se uno ci fa qualcosa noi ci arrabbiamo a seconda dell'importanza che ci diamo. Se noi ci abituiamo a considerare la grandezza di Dio, ci accorgiamo che non c'è motivo di considerarci importanti. E meno ci consideriamo importanti più facilmente la vita ci si apre. Questo anche a livello psicologico.

Livello psicologico e livello spirituale

Avrete sempre a che fare con le dinamiche del livello psicologico e del livello spirituale.
Custodite a ogni livello la realtà corrispondente.

Vi faccio un altro esempio.

Da piccolo, mia mamma non poteva prendermi in braccio perché ero pesante e a lei faceva male la schiena. Un fatto di questo genere resta stampato nella nostra psicologia, e difatti se io devo immaginare una cosa affettuosa mi immagino di essere appoggiato al seno. Se lo immagino tranquillamente non c'è problema, ma se non lo immagino con pace io devo sapere perché quell'immagine che mi disturba è così insistente.

La psicologia ha una sua dimensione e delle sue dinamiche, non sforzatevi di cambiare i vostri tratti, non serve a niente. Però quando diciamo di voler vivere una vita piena dobbiamo sapere che questo non si pone a livello semplicemente psicologico, ma riguarda la nostra perso-

na, che non è fatta solo di psicologia. E' il livello spirituale quello che direttamente risponde alla radice della persona.

Non confondere i livelli vuol dire che se c'è un tipo di problema non bisogna cercare di metterci la coperta sopra: «Mi sforzo con buona volontà e così supero il desiderio di essere preso in braccio ...»; non funziona! Il fatto è che dietro a ogni immagine c'è un bisogno; dietro il bisogno di essere tenuto in braccio non c'è questa cosa presa nella sua materialità, c'è piuttosto ciò che questo gesto significa per la persona. E questo è di natura spirituale.

Se io so rispondere a questo, centrando l'obiettivo a livello spirituale, non ho più bisogno di sistemare la mia psicologia, perché vado direttamente alla radice della mia persona. Tutto ciò che si dice della vita spirituale va alla radice della persona. Non parla alla dimensione psicologica, che pure è necessaria e importante. Non sforzatevi di modificare i vostri tratti, sforzatevi invece di leggerli, di riferirli al cuore.

Quando parlo di **cuore**, così come quando parlo di mistero, termini che si richiamano continuamente, intendo quella dimensione della nostra persona dove tutti i livelli - intelletto, sensibilità, affettività ... - trovano unità. Questo è il livello spirituale.

La Scrittura parla al cuore, non alla testa. Quando aprite le Scritture non dite mai: «Cosa capisco»; non fate mai questo passaggio perché se lo fate come primo passaggio voi vi impedirete di comprendere le Scritture. Le Scritture, con il mistero di Dio che rivelano, si rivolgono al cuore, dove le varie dimensioni della nostra persona trovano unità.

Pensiamo alla questione della **sessualità**, con tutta la dimensione affettiva che comporta. Noi pensiamo che l'aspetto sessuale sia un riferimento di fondo. In parte è vero perché tu al Signore andrai sempre da uomo o da donna: non possiamo dimenticarlo. Però non è che la persona sia al servizio del sesso, ma il sesso è al servizio della persona e la persona non è solo sesso. Quando noi impostiamo il discorso sul sesso in un certo modo, siamo ancora a livello psicologico ed è come se saltassimo un livello, che è proprio quello che giustifica la potenza del sesso. Se voi lo svincolate da questo livello, il sesso vi porta a ramengo; sembra incontenibile. Più voi lo seguite più vi ritroverete lontano dal vostro cuore, checché se ne dica. Questa è la verità che tutti sperimentiamo.

Non c'è motivo di temere. Noi crediamo di sistemare il problema e poi di poterci dedicare a Dio. Questo è stupido, perché noi a livello di dimensione psicologica non lo sistemeremo mai, sarà sempre una questione aperta e deve restare tale. Bisogna scendere a livello del cuore, dove il sesso pesca, quindi dove l'affettività pesca; è quello il punto dove noi dobbiamo cercare le risposte. Quando il cuore comincia a percepire che trova la risposta lì, non ha più paura dei problemi legati alla psicologia.

Pensate all' **ira**. Ci sono persone che non possono tollerare di non essere considerate, si arrabbiano e non c'è niente da fare. Se volessero sistemare le cose con: «Io devo essere umile, devo essere paziente...», ti saluto. Dietro al senso di importanza cosa ci sta? Sta sempre un bisogno della persona. Quel modo di sentire il bisogno dell'importanza è una dinamica psicologica: non toccatela, lasciatela stare, sia chi ce l'ha, sia chi la subisce. Se in comunità c'è una che vuole essere importante, sarà sempre una che si impone e opprime... Queste dinamiche non si possono toccare. La risposta va trovata dentro questo tipo di bisogno, perché il bisogno di importanza ha ancora un referente che è sempre la nostra persona. Chi ha bisogno di affermare se stesso, vive già in maniera totale un amore? E chi vive un amore ha bisogno di affermare se stesso? Tirate le conseguenze da soli!

Noi oggi vorremmo sistemare e mettere a posto ogni cosa... La tradizione non ha mai insegnato questo. Questa è una fragilità del nostro tempo. Mai come oggi si parla della dimensione psicologica, ma mai come oggi sono stati così forti i problemi psicologici. Le cose non avvengono a caso.

E allora gli psicologi? Ogni realtà va presa al suo livello. Se a livello psicologico tu copri i problemi con argomenti attinti dal piano spirituale, prima o poi salterai. La dimensione psicologica non va disprezzata.

E non c'è solo la dimensione psicologica, c'è anche l'*elemento culturale*. Prendete un indonesiano, un indiano e un italiano; tutti e tre sono credenti, ma non devono fare tutti e tre la stessa strada per vivere il mistero di Dio. Se percorrono la stessa strada si obbligano a delle cose che il Signore non chiede. *Bisogna lasciare questa varietà*. È una questione di rispetto dovuto ai vari aspetti della realtà di ognuno.

«Io ho sofferto molto – dice un intervento – quando, all'inizio della mia esperienza missionaria mi dicevano che dovevo **inculturarmi**, cioè perdere la mia cultura e assumere quella del paese. Mi ribellavo a questo; quando non mi hanno più detto nulla, poco per volta mi sono inculturata...».

Se tu incominci a onorare l'altro come altro – risponde p. Elia - è come se tu scoprissi che questo risponde a una dimensione interiore profonda spirituale, tu cogli il cuore dell'altro e a poco a poco ti rendi conto che assumi tanti particolari di vita che non puoi prendere di volontà, ma li assumi proprio perché stai attenta al cuore degli altri.

Se voi invitate uno statunitense a casa vostra e volete fargli una bella accoglienza, cosa fate? Se fate all'italiana, gli preparate tre o quattro piatti, standogli addosso: «Mangia questo, mangia quello», lui si arrabbia. A un americano dovete dire: «Il frigo è pieno, fai quello che vuoi» e lui capisce che lo accogliete in santa pace. Ma se prendete un italiano e lo trattate così, va via contento?

La dimensione spirituale vi fa attenti nel concreto e se nel concreto voi intuite questo lo fate con tranquillità. Anche la gente di oggi da questo punto di vista, grazie a Dio, si intende ancora. È come dire che i criteri della bontà e della cattiveria sono sì diversi, ma tutti sanno che c'è qualcosa che è buono e qualcosa che è cattivo ed è questo che importa. C'è una percezione delle cose che va al cuore. *Dal punto di vista spirituale più andate al cuore, più cogliete il mistero di Dio, e più siete vicino a tutti gli uomini.*

Mi è piaciuto il riferimento all'esperienza di una sorella che viene dalla missione o da dove c'è molta povertà, e vedendo come da noi ci si fa problemi, cade un po' dalle nuvole. Vale per tutti noi. Se vi viene un mal di pancia solenne, le cose che vi sembravano importanti di colpo vanno via.

Se noi impariamo a cogliere la dimensione spirituale non ci perdiamo più in stupidaggini; ma, non illudetevi, le stupidaggini ci tendono sempre l'agguato, ogni giorno. Nessuno si ritenga al di sopra.

Se avete un sassolino nella scarpa vi dà fastidio, qualsiasi cosa fate: siate concreti. Però accettate con pace che c'è un sassolino, non è la fine del mondo; non fate finta che non ci sia, però non lasciatevi vincolare dal sassolino.

Questione di stile

Questo è vivere spiritualmente. Per questo *la vera tensione spirituale è quella di rimanere percettivi del mistero di Dio.*

Farei rientrare qui tutto il senso delle *pratiche cristiane*.

Quando vado a casa, mia mamma dice il rosario. Io odio il modo con cui lo dice perché finite le dieci Ave Maria deve aggiungere un sacco di cose. Quando ero giovane mi arrabbiavo; invece non c'è motivo che mi arrabbi perché lei non lo fa per devozionalismo, lei prega davvero e se anche a me dà fastidio... il fastidio che provo è del tutto cretino. Io posso pregare con lei e quando mi dà fastidio - perché la cosa la registro ancora dopo tanti anni con fastidio - io dico: *Signore accogliami nella sua preghiera*.

Non vi è mai capitato di avere dei giorni in cui non avete voglia di pregare? Qualche volta fate l'esperienza di non pregare per un giorno. Il giorno dopo andate a vedere: se desiderate davvero pregare, questo vuol dire che avete una buona vita interiore. Se non ne avete voglia, c'è qualcosa che non va. *Qualche volta bisogna togliere le cose per vedere se davvero desiderate farle*.

Quando andate a pregare e siete arrabbiate, non sforzatevi di offrire la vostra preghiera, affidatevi alla preghiera delle sorelle. *Riuscire a stare solidali con il bene degli altri anche quando non avete voglia di farlo vi custodisce. Questo è reagire in modo spirituale*. Se vi viene da dormire, dormite. Se le altre vi accusano, vi prendono in giro e voi state in pace, questa è la preghiera più bella che avete fatto.

Questo in pratica corrisponde a quel "non fare appello alla buona volontà", a cui invece ricorrono spesso i superiori quando hanno una grana: cercano la sorella che è disponibile e le fanno fare una cosa invitandola ad avere buona volontà. *Non abusate di nessuno!* Dobbiamo sempre preoccuparci che il mistero di Dio si compia, non che le cose vadano bene. Questo vale per la vita della comunità e anche per la nostra vita personale. *È più significativo lo stile di vita che non le cose che facciamo*.

Vi faccio un esempio: se vengono delle persone da fuori e voi in quella giornata avete eseguito tutto bene, ma siete tesi e, mentre offrite un caffè date una 'rispostina' alla sorella, la persona che viene a trovarvi ha una buona impressione della vostra vita? Eppure avete fatto tutto bene!

Lo stile è lo splendore che emana non da ciò che avete fatto, ma dal custodire in pace il cuore per il vostro Dio. E qualche volta - ecco dove entra il principio di realtà - è meglio dire: «Non ce la faccio, non posso». Nello stesso tempo però - questo è il criterio - non aspettatevi che gli altri comprendano. Se le sorelle vi prendono in giro ridete con loro.

Se siete capaci di fare questo vuol dire che il clima della vostra vita è profondamente spirituale, perché questo denota che nel vostro cuore cercate davvero *una* cosa importante, non tante cose, ma *una* cosa importante. Non è così complicato, ma nemmeno così semplice. *Alla fine su un percorso lungo quello che di voi prevale è questo stile, non le cose che fate. Gli altri vedono non le cose che fate, ma lo stile che avete*.

Onorare sempre l'altro

In questo senso in una fraternità come favorire lo stile?
Ogni vostro agire si deve risolvere in onore per tutte le vostre sorelle. Se dovete mancare di onore a una vostra sorella è meglio che voi pazientiate e subiate una ingiustizia. Questo vale per i superiori, ma anche per i fratelli.

Per es. ci sono momenti in cui bisogna parlare chiaro, ma nessuno li sfrutta; finisce la riunione e tutti parlano dopo. Perché? Non c'è un buon clima. C'è un momento in cui non bisogna temere. Una buona fraternità questo ce l'ha almeno una volta al mese. Ma noi non siamo mai schietti o quando siamo schietti lo siamo per vendicarci. Tutti sentono questo. Invece se uno dice le cose con fiducia, senza mancare di onore a nessuno e finito il momento non aggiunge più verbo e non parla dietro alle spalle, in pochissimo tempo il clima della comunità cambia. Non cambia se pregate di più, o meglio, cambia se pregate di più dopo aver fatto questo; ma questo è necessario. Non è complicato da fare, ma nemmeno così semplice. Noi abbiamo sempre un motivo, una ragione per dire: «Però ...».

Qui si gioca per voi il dar credibilità alla promessa di Dio. Se credete a questo, prima o poi lo diffondete intorno a voi e tutti lo registrano.

In ogni comunità ci sono situazioni difficili, ma non c'è mai motivo di mancare di onore. Troppo spesso si manca di onore e questo non è vivere a livello spirituale. Non è che se tu urli con l'altra ottieni le cose!

Il non mancare di onore suppone però che si abbia anche la schiettezza di dire la verità. Una cosa che sempre mi colpisce negativamente negli ambienti di Chiesa è che non siamo mai schietti! Non è schiettezza dire le cose perché mi sono arrabbiato, è schiettezza dirle credendoci, esponendomi, dando il mio contributo! Sembra impossibile farlo. Però questo vuol dire che non cerchiamo il mistero di Dio! E allora perché fare i finti tonti e dire che se preghiamo di più le cose si sistemano? In realtà non siamo così tonti da non intuirlo ed è bello che sia così: questo vuol dire che il mistero di Dio attrae sempre. Facciamo in modo che il nostro cuore resti attratto da questo.

Il progetto di Dio su di noi

Domanda: Si può ancora parlare di progetto di Dio su di te? Cosa vuol dire vivere la volontà di Dio? Chi esce dalla vita consacrata esce dal progetto di Dio?»

Risposta: Ci mancherebbe che il progetto di Dio possa essere ridotto a una cosa o all'altra. Riferendomi alla domanda: «Qual è la volontà di Dio?», facevo notare che noi molto spesso facciamo dire a Dio cose che non si è mai sognato di dire. Quando si dice: «osservare i comandamenti di Dio» si allude a questa volontà di Dio che riassume il progetto di Dio per me. Ma che cosa significa questo, che c'è un progetto particolare per me? *E' piuttosto questo: che io sono chiamato a vivere i comandamenti in una condizione particolare di vita che io scelgo in compagnia di Dio.*

Quando dico i comandamenti non intendo i dieci comandamenti, ma penso a tutta la parola di Gesù nel Vangelo, penso a tutti gli avvertimenti che gli apostoli danno nelle loro lettere¹. *L'essenza di questo progetto di Dio è il farci partecipi della sua stessa vita attraverso i comandamenti.* Che si esprima in un genere di vita o in un altro è del tutto secondario. In questo senso non esistono tante vocazioni nella vita.

Dove sta allora l'importanza della vocazione? Sta nel fatto che se io avverto, per mille motivi, che Dio per darmi il suo dono, cioè il dono di Sé, me lo fa vedere attraverso questa scelta di vita, io non ho altra possibilità per viverlo.

¹ Se volete avere una indicazione per entrare nello spirito del Vangelo, i padri antichi dicono di leggere le lettere degli apostoli e poi si vedrà come si devono leggere i Vangeli. Provate a mettere in pratica e poi in compagnia degli apostoli leggete i Vangeli.

Però c'è anche la possibilità di illudersi. Pensate per es. a s. Paolo che dice: "Non consacrate nessun neofita". Quando ci sono delle nuove conversioni in genere c'è un grande entusiasmo e spesso si accede anche alla vita religiosa, ma gran parte di queste persone poi non reggono. L'ho visto in molti istituti. S. Paolo dice: "Non consacrate nessun neofita". Allora vuol dire: attenzione a non scambiare i nostri entusiasmi per il progetto di Dio.

Il progetto di Dio riguarda sempre il dono di Dio a noi, il dono della comunione con lui fatto a noi. Tra l'altro è fatto a noi perché noi lo testimoniamo a tutti; poi se io percepisco che questo lo posso vivere in un particolare stile di vita, in questa consacrazione, allora questa è la mia vocazione ...

Però per vivere fino in fondo la vocazione non dovete mai essere sicuri di averla. Anche in un amore, se una donna è troppo sicura dell'uomo, prima o poi lo perderà. Questo non vuol dire che si debba dubitare. *Come fai a essere sicuro che la tua vocazione corrisponde proprio a questo progetto di Dio*, cioè che attraverso questa vocazione Dio si rivela al tuo cuore e tu hai modo di coglierlo in tutta la sua intensità, adatta per te? Come fai a saperlo? *Il mio metodo è questo: quando io vedo un'altra vocazione e sono contento per lei vuol dire che la mia funziona bene. Se io ne vedo un'altra e incomincio a essere invidioso vuol dire che la mia non funziona.*

In gioco è sempre il dono di Dio fatto a me e Dio non ritira i suoi doni. Allora se uno riscontra che non è adatto per la vita religiosa, che la sua scelta è stata avventata o comunque che qualcosa non funziona e deve rinunciare, non dovrebbe più essere nel progetto di Dio? Non comprendo perché possiate fare una domanda del genere. *Il dono di Dio non è legato a quello stile di vita: il dono che Dio ci fa è sempre il dono di Sé! E questo Lui non lo ritira mai!*

Anche se in qualche modo non si è risposto (pensate al giovane ricco ... quando dicevo che è meglio non dare nulla a Dio piuttosto che darlo per un po' o solo in parte!) il dono di Dio al cuore dell'uomo non viene mai meno, non può mai venire meno; basta che uno riconosca la sua colpa e Dio subito gli ridà un'altra possibilità; non la fa mancare a nessuno. Il progetto di Dio non pensatelo mai come chiamata a diventare suore della tal congregazione: è impoverire il mistero di Dio che si rivela al vostro cuore! Se tu hai percepito così, per te è essenziale vivere questa vocazione. Ma non vincolate il dono di Dio a questo.

Per questo mai nessuno deve mancare di onore a un altro, perché è il dono di Dio che dà dignità al cuore dell'uomo. E non si può pensare che Dio lo dia a uno e non a un altro.

Questo è anche il motivo per cui è scritto: è meglio soffrire operando il bene e non reagire al male con il male (cfr. 1Pt 2,20; 3,17). Questo è possibile a partire dal dono di Dio fatto al cuore dell'uomo. *Il dono di Dio è capace di custodirti anche dal male che ricevi.* Se tu invece parti da quello che senti, molte volte dici: «Non ce la faccio» e non ce la fai. *Se parti dal dono di Dio, non puoi dichiarare Dio impotente nella sua promessa solo perché tu ricevi una ingiustizia.* Questo sarebbe una totale mancanza di fede. Se invece noi impostiamo la nostra vita nell'ottica del dono di Dio che ci è fatto comunque, è come avere una spina dorsale che ci sorregge sempre. *Non c'è bisogno che le cose vadano bene per essere contenti, perché la gioia è data dal dono di Dio al nostro cuore e allora viene anche la forza.*

Vuoi sapere a quale grado di esperienza di Dio sei arrivato? Guarda come reagisci quando un altro ti fa una ingiustizia. Allora per non vincolare il dono di Dio, noi siamo chiamati a tollerare l'ingiustizia in pace per non dichiarare che Dio è spilorcio nei suoi doni!!!

Il mistero dell'obbedienza/2

Penso che ci sia rischioso considerare la vita spirituale e la vita consacrata guardando agli ideali che tutti vorremmo vivere, ma che in realtà nessuno vive. Il problema è: c'è un modo di procedere concreto, che si possa indicare e sia percorribile, oppure ci dobbiamo rassegnare a dire: «Non pretendiamo l'impossibile, preghiamo un po' di più e tutto si sistemerà»? Penso che sia possibile *suggerire dei passi concreti che si possono fare già adesso, così come siamo.*

Alcune puntualizzazioni

Faccio alcune osservazioni, riprendendo alcune parole sottolineate da p. Luigi nel suo intervento.

Si è parlato di **sguardo d'insieme**. Tenete conto che questo sguardo d'insieme nessuno ce lo avrà, neanche la Chiesa, perché siamo in un momento di rielaborazione continua delle cose. Noi moriremo tranquilli senza avere ancora questo sguardo generale. Ma il problema non è quello di avere questo sguardo come orizzonte, ma come *qualità*: la qualità del nostro sguardo può cambiare fin da adesso in tre aspetti, divenendo uno *sguardo di fiducia*, di *benevolenza* e di *modestia*. Per ora sono solo dei suggerimenti: li riprendo dopo.

Si è parlato di **consegna**, che è uno dei riferimenti di fondo. Vorrei precisare questo: il concetto di consegna è molto denso, ma l'accento non va posto sulla generosità con la quale rispondiamo al Signore, bensì sul mistero a cui la consegna rimanda. Io posso vivere la mia consegna perché continuo a percepire la densità del mistero di questo dono di Dio agli uomini nel suo Figlio: il Padre ha consegnato il Figlio all'umanità, il Figlio ha consegnato la sua umanità agli uomini per ridarla al Padre.

E questa consegna viene tradotta, proprio come termine, con "tradimento". *Non sognatevi di realizzare una consegna senza afflizione*. Però ciò che è in gioco, ed è il fondo del mistero a cui rimanda l'esperienza della consegna e che dobbiamo imparare a percepire nella vita – tutto il mistero della preghiera, per es., si colloca qui –, sono due cose fondamentali che noi oggi facciamo molta fatica a percepire.

La prima è la *tenerezza di Dio* per l'umanità. Quando vedete una cosa cattiva o una condizione di vita disgraziata la vostra reazione immediata qual è? Sapete richiamare la tenerezza di Dio? Se questo non avviene, vuol dire che non ci siamo ancora abituati a considerare la figura di Gesù come la manifestazione della tenerezza di Dio per l'umanità. Eppure la consegna rimanda precisamente a questo e se non impariamo a farne esperienza, la nostra consegna finisce per diventare un'affermazione di se stessi, come a dire: io sono generoso, perciò mi consegno (e naturalmente chi non si consegna è meno generoso di me!). E siamo già fregati!

La seconda cosa è che *Dio ha fiducia nell'umanità*. Oggi una percezione di fondo che manca nei rapporti è la fiducia nell'umanità.

Si è parlato di **vocazione per un compito**. Anche qui bisogna intendere bene nel senso che la vocazione non è in funzione di un compito da assumere ma, e questa è la cosa di fondo, *il compito legato alla vocazione – a ogni vocazione – è quello di collaborare all'opera della redenzione, che è sempre il mistero della riconciliazione di Dio con l'umanità in atto nella storia*. Da questo punto di vista fare una cosa o farne un'altra è del tutto secondario ma, qualsiasi cosa facciamo, se non percepiamo che collaboriamo a questo qualcosa di più grande, non vivremo bene.

Ancora, ed è importante, si è parlato di **fedeltà alla consegna**, una consegna che non è mai fatta una volta per tutte. La vita continuamente progredisce e quindi progredisce anche la consegna, cioè progredisce sempre la percezione del mistero a cui la consegna rimanda; siamo sempre più invitati a gustare questo dono dell'intimità di Dio all'umanità.

Altra cosa: si è parlato di una **obbedienza comunitaria**; ma non bisogna fraintendere: ciò che conta è uno stile fraterno di vivere l'obbedienza, non che si deve decidere insieme. L'obbedienza conserva sempre il suo mistero, e non si può ridurre a decisioni da prendere insieme. Piuttosto è lo stile fraterno che è essenziale.

Pensate a quanta poca schiettezza noi abbiamo nei rapporti fraterni. Dipende dal fatto che è venuta meno la percezione che la comunità comporta un mistero. Venendo meno questo stile fraterno ci appelliamo al "Tu devi fare questo, perché la superiora sono io". E se si trova una sorella che obietta e fa resistenza, la superiora cede le armi e scende a compromessi... Se ne può venire fuori non con le decisioni da prendere insieme, ma ritornando a una vera fraternità

Si è parlato di **responsabilità**, una cosa essenziale nella vita di obbedienza. Ma responsabilità non significa essere consapevole che, se mi danno un compito, soprattutto se importante, devo rispondere io. Non è questo. *La responsabilità*, e l'essere decisi, *dipende da una intimità goduta*, non da una consapevolezza o dall'importanza dei compiti che riceviamo. Nel Vangelo Gesù è descritto come colui che non guarda in faccia a nessuno, non teme nessuno; è un uomo libero, e non fa le cose perché le decide Lui, dice piuttosto che da solo non fa nulla, fa solo le cose che vede fare dal Padre. Un uomo libero è un uomo che gode di una intimità. Se non arriviamo lì non siamo mai liberi e invece di essere decisi siamo arrabbiati, lamentosi.

La responsabilità è anche questione di contenuti. C'è per esempio il problema dell'*efficienza*. E' ormai un'abitudine parlare contro le opere, contro il "fare"... Ma gli sforzi che facciamo devono essere proporzionati a un risultato, quindi anche una certa efficienza nella vita ci vuole, solo che non è il fine, è semplicemente un elemento significativo del nostro agire. Con il pretesto che lo scopo non sono le opere, ci sono tanti che non fanno un tubo.

Quando noi abbiamo iniziato la vita della nostra comunità, negli anni '70, tutti parlavano di missione, di dimensione sociale e noi: «Bisogna andare a pregare». La nostra idea era di vivere una vita religiosa contemplativa e abbiamo cominciato ad aprirci alla grande tradizione della Chiesa. Tutti dicevano che eravamo matti e infatti per più di dieci anni non abbiamo mai visto nessuno. Negli anni '90 quando si è incominciato a ripetere che bisogna realizzare se stessi, raccogliersi in preghiera, fare esperienze di intimità ..., noi dicevamo: «Andiamo a curare i poveri». La gente ha capito. Come fai a raccoglierti in preghiera se tuo fratello vicino a te sta male e tu non lo degni di uno sguardo?

L'obbedienza rimanda sempre a questo mistero di Dio che si comunica all'uomo; bisogna sempre percepirla in maniera totale, integrale. Potete voi illudervi di pregare se poi il vostro buon proposito di pregare tre ore in più lo fate pagare ai vostri fratelli e sorelle? Che senso ha questa preghiera?

Io sostengo però che noi abbiamo infinite risorse e verranno fuori se viviamo nel clima giusto. La vita pratica è piena di una infinità di inconvenienti, ma il cuore dell'uomo ha delle risorse insospettabili. Se però non si ha la chiave per aprire lo scrigno e tirarle fuori non accade niente...

In tante situazioni ho visto che toccando un certo atteggiamento del cuore e cambiando clima le risorse si moltiplicano e non si è stanchi. Stanca di più un'ira mantenuta dentro! Chi di noi saprebbe per anni dormire solo due ore per notte? Conosco delle mamme che vivono così e non sono mica morte. Ma lo possono fare solo per i loro figli e non per gli altri. Comunque, se lo possono fare, vuol dire che il cuore dell'uomo ha queste capacità.

Un'altra cosa che suona accettabile perché lo dice il Vangelo, ma non lo è tanto per la nostra mentalità: non si può vivere la consegna di sé senza la *rinuncia alla propria volontà*.

Ho citato una distinzione che vedo può funzionare: nella tradizione si usa il singolare o il plurale: rinuncia a te stesso o alla tua volontà oppure rinuncia alle tue volontà. Nel significato negativo bisogna usare il plurale. Tutti noi facciamo esperienza che le voglie che abbiamo non sono poi così collegate ai desideri profondi del cuore. Non abbiamo la percezione di una identità interiore unica, siamo spezzettati; allora le volontà fanno riferimento a ciascuno di questi pezzetti di noi stessi. *Se non sappiamo rinunciare a questo spezzettamento non potremo godere dell'offerta di Dio*. Ecco perché si deve rinunciare alle proprie volontà.

Se però voi incominciate a rinunciare alle vostre volontà in qualcosa che vi è particolarmente caro, voi alzate un muro: non insistete, lasciate stare! *Premete sulle cose neutre*, occasionali. Se vi abituate a rinunciare alle cose da poco, a ciò che vorreste proporre ma non è condiviso da un altro (ci sono infinite occasioni del genere nella giornata), insensibilmente il cuore incomincia a unificarsi. Quando percepite che il cuore si unifica voi capite che avete la possibilità di rinunciare a delle vostre volontà "peccaminose", anche se si tratta di cose che fate fatica a lasciare. Se il cuore si è allenato, facilmente lascia.

Pensate all'ira; se volete combatterla dicendo: «No, è sbagliato essere adirati, rinuncio all'ira», a cento anni siete ancora lì, non succede niente. Se invece vi abituate a rinunciare nelle cose stupide, il cuore si allena ed è come se scoprisse da dentro una possibilità che può applicare anche in contesti più grandi. Quando si attua questo dinamismo il cuore è sulla strada per imparare a cogliere quello che davvero desidera e una volta che si percepisce questo siete disposti a rinunciare a tutto senza fatica. O meglio, la fatica la fate quando rinunciate, ma non c'è la resistenza!

Mi ha sempre colpito una vicenda. Qualche anno fa a Bogotà un pullman di linea venne assalito da banditi armati. C'erano su due fratellini: un ragazzino di 7-8 anni e la sorellina di 5. Quando sono arrivati i banditi e ne è nato uno scompiglio e si è incominciato a sparare, il fratellino più grande istintivamente si è messo davanti alla sorellina ed è morto, mentre la sorellina si è salvata. Lo può fare un adulto se è per es. una mamma, un papà non sempre. Se ci fossero due religiose, una coprirebbe l'altra? Se non si arriva a fare questo d'istinto, vuol dire che il cuore non si è mai abituato a rinunciare alla sua volontà ...

Quando vi verrà chiesta la vera rinuncia non ci dovete pensare, se ci pensate, non la fate più. Questa non è generosità è esercizio, esperienza. Ogni volta che sentite di fare una rinuncia e vi sembra una cosa grande dite: «Quanta strada ho ancora da fare»; quando fate le rinunce e non vi accorgete dite: «Come è bravo il Signore, mi fa godere anche quando mi pestano i piedi». Se non si attiva questo, lo stile di vita fraterno non si trova.

Ho fatto queste osservazioni perché non è possibile che noi sogniamo sempre le stesse cose e poi, come nel supplizio di Tantalo, allunghiamo la mano e ciò che desideriamo si ritrae. Non è possibile che siamo tutti cattivi; vuol dire che c'è un impedimento da qualche parte. I padri hanno scandagliato il cuore e ci hanno fatto vedere per dove passa: vediamo se davvero non c'è l'indicazione buona per noi! Secondo me c'è e funziona!

E' ora che passiamo al tema di oggi. Vorrei fermare la vostra attenzione sull'obbedienza come sottomissione.

L'obbedienza come sottomissione

Sul foglio ho segnato tre passi². Il primo è **Efesini 5,17-21**.

“Non siate perciò inconsiderati, ma sappiate comprendere la volontà di Dio. [...] siate ricolmi dello Spirito, intrattenendovi a vicenda con salmi, inni e cantici spirituali, cantando e inneggiando al Signore con tutto il vostro cuore, rendendo continuamente grazie per ogni cosa a Dio Padre, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo. Siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo”.

“Non siate inconsiderati – ‘stupidi’, in greco! – spiritualmente” (5,17) vuol dire: *imparate a riconoscere che cosa è gradito a Dio*. E’ questo il segno dell’intelligenza. E quando voi pensate che Dio vi chieda cose che in realtà non vi chiede, siete non cattivi ma “stupidi”. E la stupidità ci fa fare un sacco di fatica, causa un mucchio di oppressione.

Ecco allora il susseguirsi di ciò che Paolo dice:

- 1° occorre essere **intelligenti**, cioè gente che coglie ciò che è gradito a Dio.
- 2° “Siate ricolmi dello Spirito” (5,18), cioè **spirituali**: non fate leva su di voi.
- 3° “Intrattenendovi a vicenda con salmi” (5,19): **oranti**.
- 4° “Rendendo continuamente grazie” (5,20): **riconoscenti**. - 5° “Sottomessi gli uni agli altri” (5,21): **sottomessi**.

Dunque *intelligenti, spirituali, oranti, riconoscenti e sottomessi*. Tutti atteggiamenti che non si possono dividere, se ne volete uno dovete prendere anche gli altri quattro e se ne manca uno cadono tutti. La cosa bella è che non dobbiamo conquistarli in serie, ma quando le cose sono collegate – questo è un modo fiducioso di vedere le cose della vita - *basta entrare per una e si ottengono le altre*, basta affrontarne una e avere fiducia che la promessa di Dio si compie.

Ma quella che scegliete ed è adatta a voi ... sia senza resistenze di qualsiasi genere! Se fate così anche se non capite perché, le cose vi vengono date.

Ho aggiunto altri due passi, 1Pt 5,5 e Col 3,12-13, con riferimento al verbo “**rivestitevi**”.

1Pt 5, 5: “Ugualmente, voi, giovani, siate sottomessi agli anziani. Rivestitevi tutti di umiltà gli uni verso gli altri perché Dio resiste ai superbi, ma dà grazia agli umili”.

Ricorre qui il verbo “rivestitevi”, con – in greco – un termine (“enkombósasthe”) che non indica mettere o togliere un vestito, ma si riferisce al comportamento degli schiavi. Per dire “rivestitevi di umiltà gli uni verso gli altri”, Pietro usa un’espressione tipica dello schiavo quando si metteva a lavorare. La parola è composta da due termini: una fascia (kómbos), che si stringeva ai fianchi per tirare su l’abito, e il grembiule dello schiavo (evkómboma) per indicare il servizio.

Il riferimento è molto forte. E in effetti quando siamo noi a scegliere di metterci come servi, tutto va bene; ma quando è la vita a chiedercelo, abbiamo una resistenza immensa. Bisogna allora ricordare che il “rivestitevi” di Pietro – che corrisponde sempre a “*rivestitevi del Signore Gesù*” – *non è possibile se voi non avete la percezione che facendo un gesto di servizio – e come uno schiavo, cioè come uno che non può rivendicare diritti – vi unite al vostro Signore e scoprite un’intimità con Lui*. Se lo fate senza la percezione del mistero che si compie in questo gesto, voi di fatto preparate la polvere per i cannoni e prima o dopo sparerete. Perché tutto ciò che riguarda

² Tenete presente che nella Bibbia per rendere il pensiero più scorrevole sono stati messi dei punti dove non ci sono, ma i padri antichi hanno sempre letto il contenuto dei versetti insieme.

il mistero di Dio per il cuore se non lo cogliete in questa dimensione vi distruggerà. Attenzione allora: siate intelligenti!

Se invece si coglie questo le risorse del cuore aumentano a dismisura e non c'è niente di impossibile per voi. Non perché voi diventate onnipotenti come se foste voi bravi, ma perché crederete così tanto alla promessa di Dio che, anche se non avete nessun tipo di successo, sapete che Dio opera comunque e questo è quello che conta.

È il mistero della fraternità, vissuto non solo quando tutto funziona bene, ma perché ci credete a tal punto che se anche tutti vi vengono contro voi restate in pace: questo è l'insegnamento di s. Francesco. Quante correzioni fraterne sono dettate dal fatto che i fratelli ci danno fastidio! Dio non ne è certo glorificato: date molto più gloria a Dio, cioè godete molto di più dell'intimità con Dio sopportando in pace, portando pace davanti al fastidio del fratello che volendolo cambiare.

Invece in **Col 3,12-13** “*rivestitevi*” è legato al perdono.

“Rivestitevi dunque, come amati di Dio, santi e dilette, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza; sopportandovi a vicenda e perdonandovi scambievolmente ...”.

Anche qui si tratta di cogliere il mistero in atto e l'espressione che fa cogliere questo mistero è il termine greco usato per indicare il perdonarsi: “*charizomai*”. *Charis* vuol dire grazia: quindi *perdono vuol dire fare grazia di sé. Ma se voi non avete percepito che Dio ha fatto grazia di sé a voi che pur siete indegni, come farete a fare grazia di voi agli altri, senza rivendicare il riconoscimento?*

In questi tre testi per me c'è delineato tutto quello che è il mistero dell'obbedienza come sottomissione, una sottomissione adatta al nostro cuore.

Cercherò di suggerire dei **piccoli passi in questa direzione** e lo faccio in tre punti: 1° delineare qual è la questione, 2° indicare quali sono le condizioni - vale sempre il principio che basta entrare per un punto solo, 3° secondo quali criteri di discernimento.

L'atteggiamento di fondo

1/ - Al fondo c'è che il problema principale nella vita spirituale, non è quello di conquistare qualcosa, **ma di attirare la grazia**. I doni vi vengono fatti, non li prendete voi. Questo è l'atteggiamento di fondo. La questione la definisco in cinque punti.

a/ - Una **questione di fede non di generosità**. L'applicazione più diretta è quella del perdono. Chi dice che è facile perdonare è perché non è mai stato pizzicato sulla corda giusta, a volte fin da bambino. Chi ad es. ha subito una violenza, magari dagli stessi genitori, che non è poi così raro, questa cosa se la porta dietro per sempre. Vuol dire che non si può fare leva sulla buona volontà per risolvere una cosa irrisolvibile. Tentare questo fa solo del male. Una ferita avuta è avuta, non la potete più togliere; però una ferita non è una condanna.

Ciò che è in gioco è invece l'esperienza di fede. Se noi supponiamo – e la psicologia suppone così – che una ferita è una condanna, a livello spirituale ciò vuol dire: “Dio non è capace di”, “Dio mi frega”. Non lo diciamo esplicitamente, ma è quello che facciamo valere a livello spirituale. Se invece teniamo il cuore libero, aperto e ci portiamo davanti a Dio, siamo sofferenti per la ferita avuta, siamo arrabbiati, oppressi, a volte disperati, ma prima o poi faremo l'esperienza che il suo amore non ci rifiuta.

Quando il cuore percepisce questo, sa che una ferita non è una condanna e una volta capito questo, tutto cambia: cambia il rapporto che si ha con se stessi, con la storia, con il creato, con Dio e con i fratelli.

Se volete fare il percorso inverso è tutto a vostro rischio e pericolo. Ci sono persone che riescono, ma sono molto poche. Nessuno può sognare di essere un superuomo o una superdonna: ci sono, ma meglio non sognare di esserlo!

Il salmo dice: “Aprite le porte del cuore”. Quello che c’è dentro è del tutto secondario davanti a Dio. Fare così vi dà il senso del vostro valore personale (che non ha niente a che vedere con la vanità o la presunzione), e ciò vi rende stabili, pacificati. E’ quello che sempre cerchiamo, ma lo cerchiamo in modo stupido e così non troviamo.

b/ - Una questione di intelligenza, non di volontà.

Si intende l’intelligenza del cogliere qual è il disegno di Dio su di me, un disegno che sovrasta la storia umana, ed è il fatto che Dio offre agli uomini la comunione con Sé. Dobbiamo imparare a percepirlo, e non è questione di volontà ma di intelligenza. Chi è nei guai, nei peccati non può dire: «Ah, ormai per me è finita!», perché questa intelligenza lo sostiene ed è aperta a tutti.

c/ - Una questione di libertà, non di soggezione.

Spesso interpretiamo l’obbedienza come sottomissione nel senso di dover essere soggetti. Mi sono sempre domandato come le persone percepiscono i testi di s. Paolo della liturgia della festa della Sacra Famiglia quando viene annunciato: “Voi mogli state sottomesse ai mariti” (Ef 5,22). Nessuno coglie che questo versetto è posto dopo che l’apostolo ha parlato degli eletti che si sono rivestiti dei sentimenti di Cristo, si sono dati il perdono reciproco, hanno goduto della carità e della pace del Signore Gesù. È l’esemplificazione di un luogo di vita dove si praticano i sentimenti descritti prima.

“Sottomesse” non ha nessuna ombra di soggezione. Subito di seguito ai mariti viene detto ai mariti di amare e ai figli di obbedire. Gli apostoli per conto loro hanno mai scoperto un tratto del mistero di Dio senza una donna che glielo abbia rivelato? In tutti i momenti di rivelazione del mistero di Dio c’è sempre di mezzo una donna. Quando si dice che le donne devono stare sottomesse ai mariti, dovete intendere che, *se non vivono loro il mistero dell’amore di Dio che si comunica, l’uomo non lo scoprirà mai. Ma le donne hanno così paura di restare fregate in questo supremo desiderio che neanche loro ci credono e non credendoci, non riescono a trasmetterlo, non trasmettendolo, gli uomini non lo possono scoprire e alla fine non possono che usare violenza alle donne.*

Sto un po’ semplificando, ma è per illustrare come la parola del Signore arriva ai desideri profondi del cuore. L’uomo è invitato ad amare perché la figura dell’uomo, soprattutto nell’antichità, è di essere colui che comanda; invece proprio lui è invitato ad amare.

Quando la donna gli trasmette il senso del mistero l’uomo può amare, la donna è nella gioia e tutti e due costruiscono la comunità secondo Dio. I figli che respirano di questa comunità sono invitati ad obbedire, obbedire alla percezione del mistero che la donna ha e al fatto che l’uomo può vivere l’amore e ne scopre le dimensioni estreme. *Se i figli respirano questo clima obbediscono volentieri, ed è questo il miglior modo per prepararsi a costruire una famiglia.* Ma chi vive questo?

E’ questione di libertà, non di soggezione. Se non puntiamo a percepire la densità di questo mistero che ci viene comunicato da Dio, saremo sempre tra l’incudine e il martello. Vogliamo anche noi comandare, e siccome c’è chi ha più potere di noi, non ci rimane che stare sottomesse, di una sottomissione però che non è quella buona. È sempre la tendenza ad allargare il proprio potere o di restringerlo a seconda di chi si trova. Ma se noi viviamo così, la vita diventa aspra, opprimente, sia in comunità che in una famiglia.

d/ - Questione di responsabilità, non di rinuncia.

Per poter obbedire tu devi "assumere" ciò che ti riguarda,, se non assumi non puoi obbedire. Se ti imponi una obbedienza, ma con presunzione tu fai male.

L'obbedienza, dato che è responsabilità, non può persistere nella menzogna. Non possiamo presumere di noi, imponendoci delle cose che sono solo pretese e progetti nostri, senza prestare attenzione a percepire per dove passa la rivelazione dell'amore di Dio per noi ... Parlo di attenzione, perché la vera responsabilità si esercita nel senso di non porre impedimenti a Dio! Un modo vale l'altro per Dio, l'importante è che questo modo ci venga offerto da Dio. Noi dobbiamo assumerlo con responsabilità.

Basilio Magno diceva che al monastero arrivavano persone con molto zelo per Dio, persone profondamente deluse delle loro consorti e anche degli assassini che scappavano dalla giustizia. Lui dice: «Non mi importa il motivo che le ha condotte qui. Quello che resta significativo è che ognuno, indipendentemente da ciò che lo ha portato, assuma fino in fondo questa possibilità di vita offerta da Dio. Se la assume fino in fondo scopre fino in fondo il dono di Dio, non importa da dove è partito». Noi non avremmo più il coraggio di dire questo. I Padri stavano con i piedi per terra ma anche così fiduciosi del mistero di Dio e delle risorse dei cuori!

In gioco è la libertà di assumere una cosa, non lo zelo di farla. Questo cambia tutto. Spessissimo le nostre grandi passioni ruotano su una possibilità che intravediamo senza ancora averne verificato il fondamento, e una volta che l'otteniamo ne capiamo tutta l'inconsistenza. Questo avviene anche nella vita religiosa. Tutto il problema invece sta nell'assumere fino in fondo l'offerta che Dio fa della sua comunione con noi in questo preciso contesto di vita.

e/ - Questione di fiducia, non di timore.

Oggi noi manchiamo molto di fiducia, fiducia che è abbinata alla benevolenza. I rapporti nella società sono piuttosto aspri, anche le nostre reazioni istintive sono spesso aspre, è come se percepissimo con un certo astio le costrizioni della vita, della società, di come siamo fatti. Questo però denota non che siamo cattivi, ma che abbiamo chiuso il cuore alla percezione del mistero di Dio. Tu aprilo lì e si smuove questa fiducia, arrivi alla responsabilità, puoi arrivare alla libertà, all'intelligenza e alla fede.

A quali condizioni

2/ - Per poter vivere l'obbedienza come sottomissione reciproca, ma nelle cose più piccole e concrete, sono necessarie tre cose.

La **prima** è che dobbiamo *coltivare non la nostra generosità nello stare sottomessi, ma il desiderio di cogliere il mistero di Dio*. Lo sforzo che noi mettiamo in atto deve avere come obiettivo la percezione del mistero di Dio. Se non si attiva questo alla fine si tratterà solo di una questione di buona volontà e prima o dopo resteremo disillusi.

La **seconda cosa**, abbinata alla prima, è *il credito di fiducia che siamo chiamati a dare alla promessa di Dio*. Credito che noi non abbiamo perché di solito ragioniamo così: «prima voglio vedere e poi ci credo». Avviene il contrario. Non potete dire: «prima devo verificare se è vero che rimanendo umile sono contento, poi sarò umile». Potete campare cent'anni, ma nono gustere nulla dell'umiltà. L'umiltà viene dal credito di fiducia che dobbiamo alla promessa di Dio. È sempre in gioco il mistero della fede.

La **terza** cosa è **il realismo e la sincerità** che comportano due principi: quello che io chiamo il principio della gradualità e poi il principio della confidenza.

a/ - Il principio della gradualità.

Noi siamo sconsiderati nei nostri sforzi. È come se investissimo le nostre forze su un qualche cosa che già in partenza non è possibile ottenere. Bisogna imparare a mettere il piede giusto al momento giusto, nella cosa giusta. Siate modesti: non si può fare tutto in una volta.

Prendiamo il caso dell'ira. Quando ci si arrabbia è sempre perché l'altro non risponde alle nostre attese.

Per esempio. Una ragazza vive in casa in un clima di guerra e ha accumulato un tale desiderio di pace che quando conosce per es. un ragazzo riversa su di lui questo desiderio. Se capita che lui usi un tono che le ricorda ciò che vive in famiglia, lei scatta e si arrabbia. A un certo punto capisce che si arrabbia per niente e magari dice: «Voglio vincere l'ira», credete che ci riesca perché vuole? No! Se invece capisce a cosa l'ira è collegata, cosa manca alla sua esperienza di vita, allora può benissimo crescere. Se non sa adeguare lo sforzo alla cosa accessibile, distrugge anche le cose preziose che ha (il ragazzo finirà per dire: «Io una così non me la sposo!»). Se non coglie qual è il punto dove mettere lo sforzo adatto, aumenta la sua pretesa perché capisce che tutto gli sta sfuggendo di mano. Noi facciamo sempre così!

Dall'altro lato, se quando siamo aggrediti avessimo un pochino di tenerezza, capiremmo che l'altro sta invocando aiuto. Purtroppo siamo così centrati su noi stessi che non capiamo; se ci mettessimo in periferia e potessimo osservare con lo sguardo di Dio, capiremmo molte richieste di aiuto e potremmo offrire ... niente di risolutivo, ma ognuno il proprio contributo.

Il principio di gradualità adegua alle nostre forze la strada, basta percepire il mistero in atto. È importante questa gradualità anche perché in comunità non potete chiedere nell'obbedienza le stesse cose a tutte le sorelle: non tutte si trovano nella stessa posizione.

Di solito noi pensiamo che per far funzionare una comunità tutte debbano essere trattate allo stesso modo; ma questo modo di fare non è certamente espressione di tenerezza. Se avete tenerezza capite che in certi momenti una sorella ha bisogno di un'attenzione particolare: perché non dargliela? Se la vostra attenzione a quella sorella non suscita nelle altre invidia o gelosia o asprezza verso di lei, allora è un segno sicuro che la comunità c'è, è buona. Davvero non occorre che tutte siano trattate allo stesso modo. Se tutte colgono lo stesso mistero di Dio, c'è un'attenzione dei cuori che permette di adeguarsi a ciascuna.

Questo stile di vita fraterna va attuato senza avere un ideale di vita fraterna da imporre. Però per fare questo ci dovete credere. *Lì per lì vi sembrerà non ottenere nulla, ma se ci credete sul lungo percorso si muovono delle risorse insospettabili.* Comunque non ci sono strade alternative. Potreste anche non ottenere niente, ma non c'è altro modo che vi possa portare al risultato.

b/ - Il principio della confidenza.

Noi siamo troppo intellettualoidi: immaginiamo la cosa ideale e poi vogliamo trasportarla nella realtà, ma questo non ha nulla di spirituale. A livello spirituale vale il principio della confidenza che si potrebbe riassumere così: io non posso dare di me se *non quello che posso assumere in fiducia.*

Chi si porta dentro un disprezzo di sé non può portare tenerezza a nessuno. Ma quando si coglie questo in qualcuna non accusatela; sappiate capire il disprezzo che ha di sé e cercate di favorire in lei sentimenti di confidenza e di stima. Questa è vita fraterna. Noi invece giudichiamo troppo in base agli atteggiamenti, senza cogliere da dove partono. Se non cogliamo da dove par-

tono non abbiamo presente il mistero di Dio, perché Dio con noi non ci dà in ragione dei nostri meriti, ma sempre con gratuità, secondo la sua volontà di offrirsi a noi.

L'obbedienza vissuta a livello comunitario comporta questo principio di confidenza, ma noi rispetto a questo principio ci troviamo in posizioni molto differenti: c'è chi ha confidenza e chi no. Non chiedete e non giudicate allo stesso modo. Cogliendo il mistero di Dio, sappiate favorire questo principio di confidenza perché poi le cose vengono da sole. Se non scatta questa confidenza voi potete programmare quello che volete, ma non funziona.

Quando considerate il mistero di Dio non importa dove vi trovate. Non c'è un cammino da fare per cui se non parto da là non arrivo qui: no! Basta percepire in sincerità un punto e fare il passo, tutto poi si muove come di conseguenza.

Quello piuttosto che non scatta è il credito di fiducia nella promessa di Dio. Questo nessuno ve lo può dare, dipende da voi. Potete fare tutti i corsi che volete, pregare tutte le ore che volete ... È il luogo più segreto di voi, nessuno vi entra, neanche Dio. C'è un vecchio detto dei rabbini che dice: «C'è un luogo dove Dio non entra: è il cuore che tiene le porte chiuse. Dio ha solo bisogno di un foro anche della larghezza della testa di uno spillo». E' sufficiente, ma quel foro lo dovete aprire e bisogna partire da lì, da questa piccolissima cosa come credito da dare. E non stancatevi in questo. Lasciate perdere la buona volontà, mollate tutto, ma non questa cosa. Se fate così prima o dopo il movimento che viene attivato vi porta a tutte le cose che abbiamo detto, con pazienza.

Il cuore trova la sua dignità non nel fatto che si deve far bello per presentarsi a Dio, ma *nel fatto che bello lo diventa se si apre a Dio. In comunità è la stessa cosa. Quando davanti a noi una sorella può mostrarsi così come è, e noi non diminuiamo la nostra benevolenza, lei è salva.* Fosse anche maligna e cattiva, cambierà; ma se non assicuriamo questo, anche se è brava potrà diventare cattiva.

Quali criteri di discernimento

3/ - C'è poi ciò che riguarda **i criteri di discernimento**. Noi come facciamo a sapere che un certo tratto che riteniamo buono, lo sia veramente? Su quali criteri di discernimento ci basiamo? Non è detto che sia bene tutto ciò che sembra bene e non è detto che sia male tutto ciò che sembra male.

Per poter applicare alla vita il criterio di discernimento dobbiamo tenere conto che riguarda tre livelli che sintetizzo in questo modo: il primo riguarda la mente, il secondo il cuore e il terzo il corpo. A ognuno di questi livelli corrisponde una specie di dimensione.

a/ - Alla **mente** corrisponde l'**intelligenza**. Non come quoziente intellettivo, ma *come capacità di percepire, di aprirsi al mistero di Dio*. Dio non può vincolarsi al fatto che se tu hai un quoziente di intelligenza alto o sei erudito lo capisci, se invece non hai studiato non lo capisci. Davanti al mistero di Dio siamo tutti allo stesso livello.

La domanda che dobbiamo imparare a farci è: **qual è la posta in gioco** in ogni circostanza di vita che viviamo, in quello che facciamo?, Non "che cosa dobbiamo fare"?, perché questo ce lo dice la vita stessa. Ma "*qual è la posta in gioco?*". *Il che ha a che fare con due cose precise che si rimandano a vicenda.*

La *prima* è la *percezione del mistero di Dio*. In questa cosa che faccio, come la faccio, quando la faccio, dopo averla fatta, cosa mi resta di percezione del mistero di Dio?

La *seconda* riguarda **i desideri profondi che portiamo in cuore**. Noi abbiamo diversi desideri che si situano a vari livelli: possiamo avere dei desideri fortissimi, ma superficiali, e dei desideri profondi, ma che quasi quasi neanche percepiamo.

Abbiamo grosso modo *due registri*: quello della *intensità* e quello della *profondità*. Noi oggi siamo così impoveriti che vorremmo sempre sentire il registro della intensità; tutto è centrato nell'ordine dell'intensità: pensate al coinvolgimento emotivo del nostro agire... Ma *l'intensità non vuol dire affatto che ci sia profondità*. Il registro della profondità ha tutto un altro modo di svilupparsi, di procedere; ma è solo questo che attiva i veri sentimenti, che dipendono dai veri desideri del cuore.

Noi confondiamo spesso questi due registri. Per es. spesse volte per avere una carezza, anche in senso metaforico, siamo disposti a rinunciare anche alla nostra dignità. Tutto è nell'ordine dell'intensità; ma poiché non tocca la profondità, quando otteniamo una carezza così, non siamo contenti.

La gioia è nell'ordine della profondità, non dell'intensità. Dicevo che la domanda di fondo è: qual è la posta in gioco? Non vi è mai capitato di arrabbiarvi e poi dire: ma perché per una cosa così stupida mi sono arrabbiato? Oppure di fare una cosa con un certo zelo e poi qualcuno ti becca: ma devi mettere tanta passione per una cosa così? Capita tante volte. Ma noi non ci mandiamo mai qual è la posta in gioco in ciò che stiamo facendo o ci viene chiesto oppure la vita mi costringe a fare. E notate che non importa il come avviene; il punto è che, *siccome la faccio, io devo poter gustare un frutto*. Per questo è fondamentale la domanda di "qual è la posta in gioco". Se voi non rispondete a questa domanda, non troverete mai risposta ai vostri desideri. Prima o poi dovrete riconoscere che non funziona.

La domanda della posta in gioco dipende dalla percezione del mistero di Dio e la percezione del mistero di Dio dipende dal fatto che Dio offre la rivelazione di Sé a noi, ci invita ad avere una vita di intimità, a partecipare del suo segreto. Dio non può ingannare il nostro cuore: quello che ci rivela di sé ci fa scoprire quello che cerchiamo nella vita. Questo corrisponde alla domanda della posta in gioco. Se vi abituate a fare questa domanda molte resistenze che avete vanno via da sole, perché resta l'attenzione sulle cosa principale.

b/ - Il secondo livello riguarda il **cuore** e la sua dimensione è il **clima**. Per il clima la domanda è: **quale tesoro difendo?** Se ho avuto la percezione di qualcosa di prezioso per il mio cuore (anche se non lo possiedo, ma l'ho gustato per poco), nel mio agire avrò la preoccupazione di non perdere questo tesoro. Quando percepisco che c'è un tesoro per il mio cuore, il clima che mi pone in un atteggiamento buono davanti a Dio è quello che mi fa custodire il tesoro.

Se non avete mai fatto esperienza che Dio vi ha fatto dono di sé benché indegni, come potete fare dono di voi stessi agli altri? Ogni passo della vita dipende da un qualcosa che avete compreso di Dio, perché è questo che costituisce poi il tesoro. Nell'agire deve ritornare: quale tesoro difendo, in quale clima, secondo quale atteggiamento mi pongo nel fare questa cosa?

Per dire "affetto" in greco c'è un termine che indica l'atteggiamento su cui si è basati. Quando un cuore ha degli affetti buoni si sente stabile, fiducioso, tranquillo, sicuro perché gli affetti sono quel clima in cui si pone il cuore e sta bene e vive bene. Senza affetti non si vive bene. Gli affetti non procedono semplicemente dalla psicologia, dipendono da questa rivelazione di Dio al cuore. Quando percepisci che qualche cosa di Dio ti si rivela e arriva proprio a te, ti tocca, questo fa da fondamento, per cui se ti poni lì, ti trovi al sicuro.

"Quale tesoro difendo?" corrisponde a: "quale cosa sicura difendo per il mio cuore in modo da non farmela fregare?" Se vi fate questa domanda nell'agire, molte volte vedete che volete tenere delle cose che non contano niente. Guardate le discussioni in comunità. Si discute e poi si dice: ma per che cosa discutevamo? Era così importante? Ci sono animosità che vengono fuori, si ammazzano le persone e non si sa perché. Il colpo è andato e l'obiettivo è raggiunto, ma non si sa perché. Voi sapete che quando ci si arrabbia si dicono sempre delle cose cattive. Perché non si ha il coraggio di dirle a mente fredda?

Vi faccio un esempio: una figlia che è arrabbiata nera e arriva a casa e non ha potuto sfogarsi prima, con chi si arrabbia? Con la mamma. Perché con la mamma, che pure è la persona più vicina a lei? Perché è sicura che la mamma domani c'è ancora. Se lo facesse con una sua compagna, il primo giorno la sopporta, il secondo le risponde picche e così non può più sfogarsi, deve cambiare. Invece con la mamma no.

Il principio psicologico che interviene qui è che quando uno è arrabbiato sa che gli altri gli concedono anche di dire cose cattive, se invece deve assumere quello che vuol dire e lo dice con calma, non sopporta il peso di quella responsabilità e tace. M è falso. Quando poi si arrabbia e le cose le dice, gli altri non dicono: «Guarda come è maligno», ma: «Guarda come è falso, non me l'ha mai detto, ma adesso che è arrabbiato sì». Tutti sappiamo che da arrabbiati diciamo delle cose a cui in realtà non crediamo, però ognuno di noi approfitta di questi momenti per lasciar uscire quello che normalmente non lascerebbe passare. Gli altri sono colpiti dalla nostra falsità. Vuol dire che non sappiamo difendere il nostro tesoro, perché la menzogna che tesoro è?

c/ - Il terzo livello è il **corpo**. La dimensione che corrisponde al corpo è la cosiddetta **pratica**. Per osservare un comandamento, per fare un'azione buona ... bisogna sempre implicare il corpo: noi abbiamo bisogno di tradurre in pratica. Come facciamo a sapere che quello che traduciamo in pratica è buono e gradito davanti a Dio? Se considerate solo i vostri buoni sentimenti, spessissimo vi illudete, perché le buone intenzioni non dipendono dalla nostra intelligenza libera, ma da quella sezione del cuore che non padroneggiamo. La buona intenzione spesso serve a coprire qualche altra cosa. Se mi fido della mia buona intenzione non faccio arrivare il bene all'altra persona. Il bene arriva per un'altra strada.

La domanda vera è: **per quale ricompensa mi muovo?** Che cosa cerco? Quali attese sviluppo? Le buone intenzioni si fermano al momento dell'agire. Quando voi invece capite la ricompensa che cercate? La capite dopo.

Per esempio. Io faccio un favore a lei che me lo ha chiesto. Lo faccio con tutta la buona intenzione e lei non dice niente. Il giorno dopo riprende quella azione e mi lancia una frecciata. Bene, se mi ricordo che ieri le ho fatto un piacere con buona intenzione e resto nella mia buona intenzione, vuol dire che ci siamo. Se no, vuol dire che l'intenzione non era poi così buona.

La miglior conferma della bontà del tuo atto sta nel fatto che tu sopporti il male proprio dalla persona alla quale hai fatto il bene. Sopportare il male vuol dire accettare in pace, non sentire chissà quale trasporto. Lì capiamo per quale ricompensa agiamo. Noi abbiamo sempre mille attese nascoste; crediamo al mistero di Dio, però se non ci viene dato questo e quello ... E lì siamo fregati.

In questa cosa non vale quello che dicevo per quei cinque aggettivi che basta prenderne uno e avrete gli altri. Ogni livello implica un aspetto che l'altro livello non ha: non basta sapere qual è la posta in gioco, bisogna anche saper difendere il tesoro e bisogna anche sapere per quale ricompensa. Tutte e tre le cose. Questi sono i criteri di discernimento e dobbiamo metterli in atto.

Mi sembra che questa sia la tradizione più costante e più preziosa che viene dalla nostra storia cristiana, che abbiamo dimenticato nei secoli più recenti.

ASSEMBLEA

Comincio con una domanda: Elia è stato rapito in cielo su un carro di fuoco per merito o per colpa? Qual è il motivo per cui Dio ha dovuto portare in cielo Elia? La tradizione ebraica risponde così: perché era così pieno di zelo per il Signore che avrebbe distrutto il suo popolo, ma il Signore teneva di più al suo popolo che al profeta, quindi lo ha portato in cielo.

Questa spiegazione manifesta un senso tale di confidenza nel proprio Dio che non teme di mancargli di rispetto. Noi non siamo mai capaci di questo atteggiamento verso il Signore, figuriamoci verso gli altri! È così forte la percezione del legame tra Dio e il suo popolo che anche davanti alla grandezza di un profeta Dio non cede: il profeta sarà grande, ma il popolo vale di più e, dato lo zelo di Elia: “via il profeta o non ho più adoratori per me”!

Questo piccolo aneddoto mi è sempre servito per illustrare *l'atteggiamento che abbiamo nei confronti di Dio che è sempre e troppo di timore*. Noi non siamo fieri di avere conosciuto il Signore. Nella tradizione ebraica questa fierezza non manca mai. Il popolo o i suoi grandi non temono di altercare con Dio. Noi siamo sempre con la coda fra le gambe, siamo presuntuosi e orgogliosi e mai fieri. *Quando si parla di obbedienza, di mistero di Dio dobbiamo farvi entrare questa fierezza, se no non ci sentiamo mai tenuti in piedi*. E allora o siamo presuntuosi, il che è male, oppure dobbiamo far valere le nostre qualità sugli altri e siccome ne dubitiamo, ci crediamo solo se gli altri ce le riconoscono. Tutti e due gli atteggiamenti non sono graditi davanti a Dio.

Sul principio di confidenza

Mi sono domandato perché vi ha così colpito *il principio di confidenza*. Non mi sembra una cosa così originale, come mai siete state così colpite? Se il cuore ha reagito lì è perché vi ha mandato un segnale preciso. Vuol dire che quel punto nasconde qualche cosa di estremamente significativo per voi. Non capite come, non capite perché, ma è il punto per voi. Quando la donna reagisce su una cosa, azzecca sempre, solo che quando vuol dare la spiegazione è quasi sempre fuori strada.

In effetti in questo principio di confidenza è proprio nascosta una cosa che vale. Vivere l'obbedienza secondo il principio di confidenza vuol dire che in tutto ciò che faccio sono implicati sempre i desideri profondi che ho. Se li sviluppo nel senso della confidenza non perdo mai il frutto del mio agire.

Noi troviamo la vita veramente difficoltosa - quante volte i rapporti sono difficili e facciamo una fatica enorme - perché non sappiamo mai accettare il principio di confidenza: siamo sempre nella posizione difensiva, come se ci aspettassimo che qualcuno ci voglia fregare e poniamo tutta l'attenzione a non farci fregare. Ma vivendo così prima o dopo vi sentite spossati.

Il principio della confidenza si attiva su qualche cosa che non dipende da noi, ma dal dono del Signore a noi. Non a me in particolare, ma a noi, *all'umanità*. Se io partecipo di questo non c'è motivo di fare guerra con nessuno, sia che mi voglia bene sia che mi voglia male.

Ma questo principio di confidenza bisogna applicarlo *secondo il principio di gradualità*. Noi tutti abbiamo un bisogno immenso di affetto a tutti i livelli e questo non solo non fa problema ma ci denota proprio come creature umane, fatte a immagine di Dio. Perché però in pratica questo è fonte di enormi problemi? Perché è un bisogno che nella vita non trova mai soddisfazione: si è sempre in cerca della sicurezza degli affetti. Pensate alle amicizie, alla vita comunitaria. Se voi attivate il principio di confidenza e sapete prendere quello che il Signore vi dà attraverso gli altri, senza rivendicazioni trovate risposta a questo bisogno che portate dentro. In altre parole, se non vi fate incastrare dalla paura di non avere amore lo troverete di sicuro; se voi volete essere sicure di trovare l'amore, non lo troverete mai.

Vi dicevo che non posso dare di me se non quello che posso assumere e dicevo che bisogna prendere le cose in maniera graduale: se io ho bisogno del riconoscimento che mi viene dalla sorella, allora questo bisogno non lo posso risolvere con l'amore di Dio. Devo riconoscere che ho bisogno di una "carezza". Perché non ho la sincerità di chiederla? Perché vi è la presunzione che l'amore che riempie è solo quello che mi è dato spontaneamente; se lo chiedi tu, non vale più. Perché siamo così presuntuosi?

Il principio di confidenza ti dice che, se tu riconosci il tuo bisogno, Dio ti concede che ti venga data la carezza al momento giusto, ma a volte la devi chiedere. Chi di noi insegna a un altro a volerci bene come noi gradiremmo? Nessuno di noi ha questa sincerità, ma è perché non l'abbiamo nemmeno con Dio. Chi nella sua preghiera fa passare tutta la gamma dei sentimenti, dalla beatitudine fino alla rabbia? Chi li fa passare nella preghiera stando lì fermo? Nessuno. Noi ci condanniamo prima ancora di sentire il giudizio di Dio. Non è certo confidenza questa!

Voi sapete che nelle case russe c'è il cosiddetto 'angolo rosso' che vuol dire 'l'angolo bello' e la famiglia si ritrova davanti all'icona nei momenti importanti. Quando succede una malattia o un guaio, le donne si arrabbiano, prendono l'icona e la girano dall'altra parte e per tre giorni non pregano più. Dopo tre giorni rigirano l'icona. Chi di noi avrebbe il coraggio di fare così?!

Noi abbiamo una paura folle, altro che confidenza! Questo è il motivo per cui viviamo sempre con asprezza i rapporti e quando li vogliamo vivere idealmente pretendiamo che debbano essere belli. Chi l'ha detto che in una vita fraterna debbano esserci sempre solo dei rapporti belli? Non c'è scritto da nessuna parte. Invece c'è scritto che se si vuole una vita fraterna ognuno deve essere sottomesso al fratello. Ma se non partite dal principio di confidenza, come fate a mettere in pratica questo?

A noi manca questa specie di fierezza da far giocare in tutta la gamma di situazioni della vita. Per es. io so che nella vita molti hanno dei segreti difficili da portare, ferite, ingiustizie subite: chi presenta queste cose con fierezza davanti a Dio? «Signore, mi hai fatto passare da lì, ma io non ho colpa per questo. Perché devo tanto pensare se uno è stato ingiusto con me?»: chi riesce a presentarsi davanti a Dio così? Noi pensiamo che se diciamo questo siamo presuntuosi, quindi stiamo zitti e dentro portiamo il timore di essere davvero condannabili. Poi preghiamo girandoci intorno, invece in questo dobbiamo essere diretti.

Se non passiamo per questa strada, non riavremo questo clima pulito, non potremo percepire fino in fondo dove arriva l'amore di Dio. Nessuna ferita è una condanna e noi siamo sempre pronti a condannarci. *La vita spesso è tragica, ma la tragicità non è contro il mistero di Dio, anzi, è la riprova che Dio può risplendere anche dentro la tragicità. Quando un cuore vive questo, sa far risplendere la presenza di Dio.*

Quando parlo di obbedienza come sottomissione al mistero di Dio alludo a questa fierezza. Noi abbiamo una storia messa in piedi da Dio con noi, perché non la facciamo valere? Solo perché va storta? Questo dà il senso della potenza della vita spirituale.

Una domanda sulla psicologia

Rispondo alla domanda sulla psicologia. Vi dico la mia esperienza. Nella nostra piccola comunità, prima di affrontare la teologia e più avanti lo studio della tradizione dei padri occidentali e orientali, ho avuto la possibilità e il tempo per digerire tutte le opere di psicologia dei grandi autori (Freud, Jung..). Quando più avanti ci siamo immersi nello studio dei padri e ho visto come essi arrivano alla conoscenza dell'anima umana non solo da un punto di vista psicologico,

ma molto di più nelle sue radici, che sono profondamente spirituali, mi sono detto: perché allora devo sentire gli psicologi?

Questa è stata la nostra esperienza. Spesso il procedimento è inverso: si affronta la teologia e poi ci si specializza nella psicologia. Sembra che l'ultima parola debba essere della psicologia, ma è davvero molto superficiale. Questo solo come annotazione pratica.

Per entrare più direttamente nell'argomento io sostengo che bisogna imparare a rispettare ogni piano di realtà. *La psicologia è strutturante la nostra persona*. Non possiamo prescindere da essa dalla storia che ha costituito la nostra persona prima ancora della nascita, perché tutta la famiglia è implicata. Ma *questo non è l'ultimo piano di riferimento*. Dal punto di vista dell'osservazione può sembrare l'ultimo, perché noi non possiamo indagare se non le dinamiche psicologiche, ma la persona umana non può essere ridotta a questo piano. *La dimensione spirituale non può prescindere dagli altri livelli, nemmeno del corpo, ma è la dimensione spirituale che raggiunge le radici* - di senso e di movimento interiore - dello sviluppo della persona.

A un certo livello della realtà la psicologia ha una grande importanza, ma se si domanda alla psicologia la soluzione dei problemi del senso della vita, o comunque delle cose che non le competono, tu hai un bel sistemare i dati psicologici, non ne ricavi niente, solo fumo. *Il riferimento di senso* - quando dico senso intendo la prospettiva in cui muoversi - *non dipende dalla psicologia, ma dal cuore, che è il luogo dove si concentrano le risorse della nostra persona, nel loro rapporto con il mistero di Dio*.

A questo punto io sto attento a tutti e onoro tutti, ma non per ragioni di carattere solo psicologico.

Mi pare significativo questo fatto, in sé curioso. Nei paesi occidentali è inconcepibile che la moglie sia scelta dai genitori. Nel resto del mondo non è così e non è che la nostra scelta sia migliore. Hanno fatto una ricerca in Cina, nelle zone di campagna dove prevale il senso confuciano della tradizione. Lì il matrimonio è deciso dalla famiglia e si è costato che questi matrimoni funzionano di più di quelli scelti liberamente.

Come mai? La mia spiegazione è magari un po' stupida, ma ve la dico. Quando scegli qualche cosa perché ci tieni molto, devi anche essere pronto a portarne le conseguenze. Invece quando fai una cosa perché altri l'hanno decisa, è come se partissi con un tono più basso, e su un lungo percorso puoi continuamente salire.

Questo avviene spessissimo anche nelle scelte di carattere spirituale. Sono piena di fervore e voglio fare un'ora di preghiera in più. Lo scelgo io e lo faccio. Se sono di carattere volitivo, scelgo e poi sto fedele, anche se questa cosa poi la devo pagare. Per un po' funziona, ma se la scelta non è più che saggia, più che fondata spiritualmente quale sarà la conseguenza? Prima o poi comincerete a sentire il peso della scelta e finirete per lasciare.

Se invece io, come confessore, come guida dico a uno: «Intuisco che puoi fare questo, lo accetti?» Se mi risponde di sì, questo funziona e la persona persevera. Per la psicologia sembrerebbe che siccome sei tu a giudicare e lo vuoi, funziona meglio; ma la psicologia dimentica che spessissimo quando si vuole qualcosa è per un ideale che ci si impone. *E l'ideale non risponde al cuore, risponde al teatro*.

Se prendete le letture del mercoledì delle ceneri e della prima settimana di quaresima e analizzate i testi, capirete molte cose della psicologia e dello spirito. Quando un uomo vuole fare penitenza, ma la fa sul palcoscenico è mendace, per questo il Signore dice: «Quando fai penitenza, profumati». La psicologia non lo fa. Tu scopri invece che se fai come dice Gesù, anche la tua psicologia si armonizza. Devi fare parecchie rinunce in ciò che la psicologia pretende, ma ciò avviene in funzione della tua persona e la psicologia si acquieta. Mentre se ti vuoi sentire a posto psicologicamente, ma non rispondi a queste radici profonde, proprio la psicologia va in fibrilla-

zione e prima a poi salta. *Questo è il motivo per cui le terapie psicologiche, quando non si tratta di malattia reale, non funzionano.*

Se invece c'è una malattia reale allora stai umile. Anche questo è un livello di realtà. Se avete bisogno di una terapia psicologica fatela, ma non demandate allo psicologo quello che è richiesto al vostro cuore. Parlavo con psicologi che si ponevano questi problemi e dicevano: *«Il massimo che possiamo ottenere è rimettere la persona nella sua responsabilità di fronte alle scelte che deve fare lei».*

Attenzione che quando parliamo di spirito non intendiamo gli ideali spirituali, ma quel movimento, quella realtà che puoi sentire, anche sperimentare. In questo senso non possiamo progredire se non seguendo la scia dei nostri santi. Non si può inventare un percorso spirituale, la strada è definita e tu devi farla con le tue gambe, nessuno ti porta in braccio, ma la strada è quella lì; poi ognuno la vede con i suoi occhi.

Il mistero dell'obbedienza/3

L'obbedienza alla fraternità e nella fraternità.

Intendo riferirmi a quella dinamica che si applica quando si leggono le Scritture. *La dinamica è: leggo, faccio e comprendo; non: leggo, comprendo e faccio.* Ci riferiamo a una dinamica tipicamente di fede, ma si può applicare anche alla nostra vita.

Vi dicevo che tutto ciò che capita, male compreso, viene da Dio; questo non significa che Dio fa il male, ma che appartenendo il male alla realtà della vita, non possiamo trovare Dio se non a partire da quella realtà. Ma il nostro io interiore, sia perché può essere di natura psicologica, sia per una certa visione spirituale distorta, non trova le cose molto facili. Normalmente funziona così: ci sono eventi della vita che se sono buoni non fanno problema, ma se sono cattivi - sia che siano eventi nostri (come i nostri peccati), o eventi della vita (come un incidente o la morte di una persona cara), oppure eventi che dipendono da altri (come un gesto di ingiustizia, un giudizio cattivo o una calunnia) - per noi è difficile riferirli a Dio, perché è come se per poterli accogliere li dovessimo comprendere, ma comprendere il male non è una cosa semplice, e siccome non è semplice non lo accogliamo mai, perché non capiamo.

Questa però non è una dinamica spirituale. Dovremmo applicare alla vita la stessa dinamica delle Scritture: se ci sono questi eventi tu prendili, accoglili e poi li potrai anche comprendere. Il voler fare il passaggio inverso è pura illusione.

Di fronte alla prospettiva di questo modo di procedere all'inizio vi viene da dire: «Non è vero», ma se fate anche una piccola esperienza in questo senso cominciate a dire: «È vero anche per me». Se possiamo accogliere dalle mani di Dio anche il male, è perché in qualche modo abbiamo la percezione di vivere dentro una storia sacra, dentro una benedizione, anche se non ne cogliamo la portata favorevole per noi.

Se non procediamo in questo modo, nella vita non troveremo mai stabilità, perché la stabilità è data dal fatto che se tu impari ad accogliere anche gli eventi cattivi dalle mani di Dio - dunque senza pretendere di comprenderli - li accogli dentro una storia sacra, dentro questo mistero di Dio che vuole rivelarsi a te, e allora non passa tanto tempo che gli eventi si aprono e anche il cuore si apre.

Questa sarebbe la cosa di fondo che sta alla base di quello che dirò. Ma per questo tipo di esperienza dobbiamo essere sorretti dalla fraternità: i fratelli, le sorelle dovrebbero aiutarsi reciprocamente a entrare in questa prospettiva. Qualsiasi vocazione si regge su questo tipo di esperienza, che è fondamentale proprio come esperienza di vita umana.

La mia riflessione vorrebbe soffermarsi sulla **natura di questa obbedienza alla fraternità**. Ho parlato di obbedienza evangelica; evangelica nel senso che è un buon annuncio. L'obbedienza che rappresenta un buon annuncio per il nostro cuore, per la nostra vita è quella che coopera alla nostra stessa gioia o comunque sempre alla gioia altrui.

Mi chiedevate che cosa intendevo per rendere *onore*. E' appunto questo: è *la tensione non a cercare la gioia nostra, ma quella altrui*. Se voi volete avanzare in questa direzione scoprite che per onorare un fratello dovete disporvi nei suoi confronti in modo da portargli un po' di gioia: tutto quello che non porta lì non è un onorare. Poi non è detto che la gioia che voi concepite come gioia si trasformi in gioia per l'altro, perché all'altro potrebbe non interessare, ma non è questo che conta, non è il successo, ma l'atteggiamento.

Per es. se io dico a te una cosa che riguarda un fratello. E' contento il fratello se a lui la cosa non la dico? Sicuramente no, e quindi questo modo di fare non va bene, perché non procurando gioia all'altro non lo onora.

Oppure se fai una cosa a lei, puoi dedurre che lei è contenta, sì o no? Se sì, falla; se no, non farla. Questo non significa che se devo dirle una cosa che le dispiace ma è veritiera, non gliela dirò; vuol dire che troverò il modo di farle capire che quanto le dico è ciò di cui ha bisogno: è come la cura per un malato, e accetterà.

L'onorare riguarda sempre il portare la gioia all'altro, e la gioia non è una qualità dell'individuo come individuo, ma della persona. Cogliere questo significa cogliere la natura del mistero di Dio. Se Dio si rivela non è solo per la nostra gioia, ma anche per la sua gioia. Dio non può volere una cosa per noi se non a partire da Sé, perché non esiste qualcosa che sia più buono di Dio. Quello che Lui vive e comunica a noi è la stessa cosa che riempie noi.

Se applicate continuamente questo principio potete scoprire tantissime cose che in un certo contesto vi sembravano normalmente buone, ma capite che Dio non le farebbe e allora lasciate perdere; e cose che a voi sembrano cattive, ma che Dio metterebbe in pratica! Scoprirete che una cosa può essere cattiva solo in riferimento a un timore, a una certa sensibilità, ma non al cuore e allora siamo invitati ad agire in quella direzione.

In negativo, cosa vuol dire cooperare alla gioia altrui? Vuol dire *non cedere mai ai ricatti affettivi. Di nessuno*. Ogni ricatto affettivo è come far valere il bisogno assoluto di affetto del bambino. E se tu, che sei adulto, mi chiedi una cosa di natura bambinesca e io te la do, cedo a un ricatto. Se faccio questo non cerco la tua gioia.

Tutte queste cose però non sono mai in equilibrio perfetto. È un continuo cercare un equilibrio che non è mai definitivo. La vita poi è complicata, implica tanti aspetti diversi contemporaneamente. Per questo dicevo di partire da una radice unica. Dovete individuare questa unicità di radice e su quella innestate tutti i vari aspetti.

Così, se io appartengo a una comunità, quello che faccio fuori deve essere in armonia con quello che vivo in comunità. Se quello che faccio fuori lo trovo bello e gratificante, e lo vivo in alternativa alla comunità («Meno male che qualche volta devo uscire!») e dunque non parto dalla realtà della mia comunità, prima o poi quello che annuncio sarà fasullo.

Tutti i vari aspetti devono rinvigorire la radice unica da cui procedete. Non è così semplice da definire, ma è importante che ognuno definisca questa radice.

Obbedienza e autorità

Veniamo all'altro punto. Avevo pensato a una **modalità di esercizio di obbedienza** per illustrare alcune cose pratiche e avevo suddiviso la cosa in due aspetti: chi dà l'obbedienza e chi la compie, tenendo conto della distinzione che vi dicevo tra obbedienza e autorità, che per me non sono due termini equivalenti:

- l'obbedienza riguarda il cuore e ci accompagna sempre, anche quando dormiamo;
- l'autorità si esercita in qualche circostanza e per l'agire,

Come è stato notato, san Tommaso dice che *l'autorità è per la comunità*. È vero. Così come è vero che anche chi dà l'obbedienza si trova sotto l'obbedienza, e dunque deve dare le sue indicazioni in funzione dell'obbedienza, non semplicemente "perché è superiore". Il suo dare l'obbedienza è un modo di vivere lui per primo l'obbedienza e in comunità si sente se uno che dà

l'obbedienza la vive già. Se non si percepisce questo gli altri si comportano sudditi, dei sottoposti. Vi facevo notare come la sottomissione non ha nulla a che vedere con la soggezione. Sottomissione è un termine della Scrittura e richiama il mistero della comunione di Dio all'uomo. Se l'uomo non sta sottomesso a questo mistero perde lo scopo della vita.

Prendiamo dunque il caso di chi dà l'obbedienza. Il superiore che dà l'obbedienza la dà in ordine all'agire, per la comunità. Non può pretendere di comandare su tutto. Uno dei *segni per capire se il superiore che dà l'obbedienza vive in obbedienza* è questo.

Vi faccio un esempio. Siamo in cinque in comunità e ci suddividiamo i compiti. Quando io, superiore, vado a mangiare non posso dire a chi ha fatto cucina: «Perché hai preparato questo? Dovevi fare in quest'altro modo». La superiora non ha il diritto di fare questo. Se ha dato un'obbedienza (l'incarico) la deve fare anche lei. I buoni suggerimenti vanno sempre bene, anche perché tutti possono sbagliare o fare neglio, pure la cuoca. Ma una cosa è dare un suggerimento da sorella – anche la superiora è tale – e un'altra dare ordini come superiora. Se questo lo applichiamo costantemente cambia tutto il clima dei rapporti fraterni.

Vi volevo illustrare *due situazioni nel dare l'obbedienza, frequenti oggi*.

Diverse volte si parla delle opere di cui avete la responsabilità. Non siamo ancora al massimo della fatica; tra un po' di anni sarà molto peggio, perché diminuiranno le forze ma non ancora la mole di lavoro. Ci sarà sempre più sovente la situazione di una sorella che si deve ritirare o muore e bisogna sostituirla. Come fare? Quando la situazione è urgente, le superiora si sentono chiamate in causa nella loro responsabilità e inevitabilmente ricorrono alla buona volontà di qualcuna: vanno a cercare quella più disponibile e la trasferiscono.

Seguire questo come prassi ordinaria significa mettersi sulla testa pesi sempre più pesanti e, invece di risolvere la situazione, si prepara una bomba a scoppio ritardato. E' pur vero che le urgenze ci sono e non si possono risolvere dall'oggi al domani, è inevitabile che per un po' di tempo si debba fare i conti con questa situazione. Bisognerebbe allora ricordare l'importanza in questi casi di *dare spessore spirituale all'obbedienza che si sta indicando*. Solo in questo modo la persona a cui si dà l'obbedienza potrà reggere, darà una vera risposta alla situazione e non creerà a catena nuove situazioni di tensione.

Per dare spessore spirituale all'obbedienza bisogna che le cose siano *dette in modo schietto e in solidarietà*, senza nascondere niente, senza sminuire le difficoltà. Una superiora onesta in questi casi dice tutto con chiarezza, fa sentire la sua solidarietà e poi rimane vicina alla sua sorella. Non lo si fa sempre, o raramente, ed è invece una cosa molto importante.

Capita anche nelle diocesi, tra sacerdoti e vescovo. E' normale che ci siano delle tensioni. Il vescovo si lamenta dei sacerdoti e i sacerdoti del vescovo. Come venirne fuori? Non certamente con le recriminazioni o con le sgridate da parte del vescovo. La cosa da fare sarebbe creare un buon rapporto. Che il vescovo, per esempio, vada tutte le sere a cena dai suoi sacerdoti, una volta da uno e l'altra da un altro. Se lo fa per un anno, l'anno successivo tutti i sacerdoti sono con lui. Se non lo fa e solo pretende, anche con le più nobili intenzioni, non ottiene niente.

Se hai intuito che c'è una situazione di tensione non puoi fare leva semplicemente sulla buona volontà, devi stare solidale e questa solidarietà la devi dimostrare. Se la dimostri, conquistati i cuori e tutti insieme si resta conquistati dall'unico mistero di Dio. E quando c'è unità di testimonianza in questo senso, anche le più piccole iniziative pastorali hanno una grande efficacia spirituale. Diversamente avviene il contrario: anche le grandi iniziative non approdano a nulla, hanno una piccola efficacia spirituale.

È una cosa così semplice: perché non si fa? Viene da chiedersi: ci crediamo davvero al mistero dell'amore di Dio per noi?

La seconda cosa è una conseguenza di questa. Nel caso precedente c'era una situazione di pressione che viene dalla vita. Molte altre volte invece non c'è una pressione, ma vien meno qualcuno e bisogna riempire un vuoto. Come sempre si fa appello alla buona volontà. Ma il fare appello alla buona volontà per sistemare qualche cosa è una sottile forma di oppressione, anche se fatta in bel modo, in modo dolce. Qui il punto per chi dà l'obbedienza, ma è una cosa che coinvolge tutti, *non è far appello alla buona volontà, ma creare le condizioni perché la buona volontà emerga. Le buone condizioni sono sempre in quel favorire, in quell'onorare gli altri.*

Esempio: In una comunità parrocchiale c'è un gruppo di suore che portano avanti l'asilo e contemporaneamente sono impegnate nella pastorale. La comunità ha una sua vita, un suo orario. La suora impegnata nella pastorale della parrocchia ha delle riunioni alle nove di sera; questi tipi di riunioni non dipendono da lei, ma dalla parrocchia. Se la comunità ha accettato che la suora sia impegnata in parrocchia, deve accettarne anche le conseguenze e dunque anche che alle nove di sera debba uscire. La superiora non la può rimproverare di mancare alla comunità perché alla sera non fa la ricreazione con le altre. Può ripensare la cosa, d'accordo con la comunità, e decidere di ritirare la suora, ma se ha fatto una scelta ne deve portare le conseguenze. Può succedere, è successo, che dica in modo più sbrigativo: «No, tu non vai stasera». Cosa deve fare la sorella? Il mio consiglio è che dica: «No, stasera vado e dico che non andrò più; così anche tu ti prendi la tua responsabilità». E poi deve stare in pace. La vita è fatta anche di cose strane, l'importante è essere... puliti.

Mantenere le cose pulite e in onore suppone che si agisca per vera obbedienza. Allora ci siamo dentro tutti. E questo è vivere l'obbedienza in modo responsabile. È come se costringessi anche gli altri, in senso buono, a obbedire. Ma richiede coraggio, e spesso manca.

E ricordate questo: se poi succede che voi parlate e poi ve la fanno pagare, dovete essere più allegre di prima, se no vuol dire che siete interessate. Il valore dell'obbedienza così concepita è che in questo modo non sta mai fuori nessuno.

Poi c'è l'altro aspetto, quello di *chi è chiamato a obbedire*. Diciamo solo alcune cose.

Quando sono chiamato a obbedire, non posso domandarmi continuamente se quello che mi è chiesto è secondo Dio o no. Primo, non posso avere la risposta; secondo, non mi compete nemmeno, e comunque perdo un mucchio di tempo. L'opera di Dio urge, non si deve perdere tempo. La frase di Gesù: "Sono venuto a portare il fuoco sulla terra e come desidero che sia acceso", indica è una forma di angoscia, e noi dobbiamo partecipare a questa angoscia. La vita è breve, l'opera di Dio è densa, si deve diffondere, non perdiamo tempo.

Per non perdere tempo bisogna evitare queste domande e assumere l'obbedienza davanti a Dio. Però se io dico "sì", devo imparare a dirlo con tutto il cuore; se ho delle rimostranze la prima volta devo dire "no" e lo devo dire chiaro, la seconda volta devo imparare ad accettare.

Oggi questa possibilità di parlare chiaro mi sembra normale, non come 50 anni fa quando succedeva che si spostava una suora anche senza preavviso, come si fa... con un pacco. Era un modo malsano di procedere; gli antichi non l'avrebbero mai fatto, ma ormai l'abbiamo imparato anche noi.

L'obbedienza comporta sempre la visione di una grazia. Se non porta lì, tu non la puoi fare con tutto il cuore. Per viverla così la devi solo *assumere*, non ci sono vie di mezzo. E per assumere davanti a Dio l'obbedienza la devi prendere dalle sue mani. Fare una cosa o farne un'altra è esattamente lo stesso, ma ciò che è determinante è questo: in quello che faccio, comunque lo faccio, devo poter cogliere il mistero di Dio. E se assumo in libertà il mistero di Dio, è come se reputassi Dio sempre sufficientemente potente per compiere le sue promesse. Questo significa che

ho fiducia del rapporto con Dio e che mi stimo degno del suo rapporto. Cosa che noi quasi mai facciamo!

L'obbedienza o arriva lì o è un pio e vano esercizio. Al massimo si farà per far andare bene le cose, ma chi se ne frega!

C'è anche quest'altra cosa: se io devo assumere le cose occorre che le assuma in libertà: *con quale criterio?*

Per esempio, c'è un modo perché la comunità non resti disturbata quando manca una? Prima di tutto ci vuole benevolenza: bisogna saper scusare. Se uno non c'è ci sarà stato qualche contrattempo, capita molto facilmente. Nella mia comunità quando abbiamo la preghiera e uno dopo cinque minuti non arriva, vuol dire che non ha potuto e si sta in pace.

Se poi ti capita di essere criticato e riesci a stare in pace, vuol dire che la tua scelta era secondo Dio, che eri in obbedienza davanti a Lui. Il criterio di verifica è sempre lo stesso: togliere agli tutti gli impedimenti possibili e, per ciò che riguarda te, stare in pace quando sei contraddetto. E' il segno più sicuro che hai imparato a obbedire.

Alcune condizioni per l'obbedienza in fraternità.

Dicevo che bisogna imparare ad assumere l'obbedienza. Più libertà avete nell'assumere un compito, più godrete della grazia dell'obbedienza; più siete vincolate nell'assumere un compito, meno grazia gusterete e questo si vede quando c'è una critica. Se vi fate toccare dalla critica vuol dire che non avete obbedito in libertà e il compito di grazia che vi era abbinato non lo avete gustato.

La grazia è proporzionale alla libertà. Ogni obbedienza è un compito di grazia. La parola da accentuare è "di grazia", non "compito". Perché qualsiasi sia il compito la grazia c'è sempre, basta assumere l'obbedienza in libertà.

Un'altra cosa: *nell'obbedienza o si arriva al principio della tenerezza verso l'umanità - non verso uno o verso l'altro, ma verso l'umanità - o manca qualche cosa alla qualità del nostro obbedire secondo Dio.*

Dio non disdegna mai di consegnarsi agli uomini; la sua grandezza può risplendere solo consegnandosi a noi, ma la sua gloria non appartiene a nessun uomo ("Io la mia gloria non la cedo a nessuno"). Se un uomo dicesse: «Siccome io sono bravo tu mi devi obbedire», quest'uomo sarebbe condannato, perché la gloria di Dio non appartiene a nessun uomo.

Il principio è: se Dio ha scelto questa via per manifestare la sua gloria possiamo avere la presunzione di trovarne noi una migliore?

Tu devi consegnarti all'obbedienza non al superiore, se no o sei presuntuoso oppure sotto sotto ti senti consigliere di Dio. Se invece ti consegna all'obbedienza (e c'è dentro anche il superiore) è come se attivassi questa via di Dio. E Dio prima o poi rivela la sua gloria. Se non la rivela è perché c'è ancora abbinata qualche nostra presunzione.

Le forme di presunzione più insidiose - che non si vedono direttamente, ma agiscono prepotentemente - *riguardano il rivendicare i nostri diritti.* Se quando uno ti offende, ti arrabbi e fai del male è come se dicessi: «Io ho diritto di». Più dici: «Ho diritto di», più resti schiavo dell'ingiustizia che hai subito e senza volerlo ti stacchi dal mistero di Dio, non conosci più la tenerezza. Quando sei offeso e ti arrabbi, puoi gustare la tenerezza? Mai più.

Questa offesa e questa ingiustizia non si possono evitare nella vita, però il mistero di Dio, la via di Dio vale sempre. Impariamo a riconoscerla, cediamo i nostri diritti.

È questo che intendevo quando parlavo del perdono: non semplicemente nel senso che uno mi offende e io lo perdono, ma che io *faccio grazia di me* a tutti, perché ho sperimentato io per primo questo da parte di Dio. Per questo posso fare altrettanto. Questa è l'obbedienza.

Un'altra cosa da ricordare è che l'obbedienza ha un suo frutto. Se ti fa scoprire la tenerezza, se ti porta nel mistero di Dio, è per farti condividere con Dio l'amore all'umanità, l'amore all'uomo. *Il frutto dell'obbedienza è l'amore, ed è l'amore condiviso, l'essere in pace con tutti.* Non che tutti sono in pace con voi, che è un'altra cosa. Non c'è scritto da nessuna parte che tutti devono essere in pace con voi, ma è scritto che voi dovete essere in pace con tutti.

Quello che ci frega è che l'amore, l'amore condiviso, l'obbedienza che porta all'amore è *lo scopo, non l'oggetto* dei nostri sforzi. Io non posso volere l'amore condiviso, è troppo distante, lo posso guardare, non lo posso prendere. Ciò che è scopo non è oggetto dei nostri sforzi. L'oggetto dei nostri sforzi, quindi della nostra buona volontà deve essere molto più modesto e molto più adeguato alla nostra realtà. Come posso pretendere di amare l'umanità se poi vado su tutte le furie davanti al più piccolo sgarbo? Non mettete come scopo degli sforzi cose irraggiungibili, che sono puro dono di grazia. Applicate i vostri sforzi a oggetti adeguati.

Qui rientra quello che chiamavo l'onore. *L'onore risponde sempre a uno sforzo adeguato al nostro cuore*, comunque si trovi.

Avete notato le formule usate nel matrimonio? Non si parla mai solo di amore, ma anche e sempre insieme di "onore": *prometto di amarti e onorarti*. Lo faccio sempre notare ai fidanzati che si preparano al matrimonio. Domando: «Non ti ha mai fatto arrabbiare la tua fidanzata? Quando ti fa arrabbiare tu senti ancora l'amore?». «No». «E dove è andato?».

La differenza sta qui: quando parliamo di amore intendiamo regolarmente il nostro sentire: se non senti l'amore è come se non l'avessi. L'onore dipende dal sentire? No. *L'onore dipende dalla libertà del cuore, dall'atteggiamento del cuore*. Uno profondamente arrabbiato non pensa lontanamente all'amore, ma può sempre non mancare di onore all'altro.

Indipendentemente dalla situazione che viviamo, da quello che sentiamo, il cuore conserva sempre quel briciolo di libertà sufficiente per non mancare mai di onore. Se tu ti attieni a questo quando l'amore come coinvolgimento emotivo e sentimentale cala, l'onore te lo custodisce e prima o dopo l'amore tornerà a un livello più intenso. Tutto ciò che può onorare il fratello dipende dalla libertà del cuore. Quando un uomo è molto arrabbiato tu gli consenti di fare delle cavolate, ma non gli consenti di mancare di onore.

Non dare onore significa rinunciare a questa libertà del cuore e questo significa manifestare la malizia che porti in cuore e l'altro lo sente e non lo accetta.

I Padri dicevano: *"Per imparare l'amore del prossimo attieniti alla semplice regola del non dire mai dietro alle spalle di una persona una cosa che non le diresti davanti"*. Basta attenersi a questo e scoprirete l'amore del prossimo. Se mettete fuori tutta la vostra volontà e dite: «Voglio amare il prossimo, farò tutto per amare il prossimo», prima o poi, appena uno vi pesterà i piedi, tirerete fuori il coltello, E' inevitabile. Nessuno è superuomo in questo.

I padri antichi erano molto più saggi. Ci sono pochissime opere antiche che parlano della carità, ma moltissime che parlano delle condizioni che la favoriscono. Invece i moderni, tutti sentimentali, parlano della carità e pochissimo delle condizioni per viverla. L'onore è una di quelle condizioni che sono sempre accessibili al nostro cuore e a cui ci dobbiamo attenere. Quando ricevete una afflizione da parte di qualcuno è sempre nella vostra possibilità poterlo onorare, anche se non è così semplice. Se vi attenete a questo però attraverserete l'afflizione e imparerete a conoscere l'amore. Questa è la distinzione tra amare e onorare.

Se nell'obbedienza invece di mettere l'accento su: «Questa è la cosa buona» - per trascinare tutti verso la cosa buona (che è come voler imporre il bene, cosa che non fa neanche Dio) - tieni in evidenza l'onore, prima o poi si arriva a desiderare anche il bene, senza che sia imposto.

È facile dirlo, ma in pratica ... Eppure non ho trovato nessuno che in tutta onestà mi dica: «No, questo non lo posso assolutamente fare». Voi potete dire: «Non posso non arrabbiarmi», ma non potete dire: «No, io non posso non vendicarmi e non mancare di onore». Nessuno in sincerità può dire che non può.

C'è poi il corollario: tutto questo è basato non sulla volontà («Io voglio obbedire»), ma sulla visione, è una questione di sguardo. Imparate a essere molto schietti, a vedere le cose come sono, però aprite bene gli occhi perché *il mistero di Dio è sempre coglibile*. Alimentate questa visione.

La via buona, l'unica via buona è passare attraverso la strada della visione di Dio, la visione del mistero di Dio che non ritira i suoi doni se noi siamo cattivi, ma al contrario ci trasforma, se noi da cattivi accogliamo il suo amore. È sulla visione che dobbiamo vivere l'obbedienza, non viceversa.

ASSEMBLEA

Mi si chiede qual è la *differenza tra persona e individuo*. 'Individuo' è un termine di natura filosofica, invece 'persona' fa riferimento a un principio teologico: il termine 'persona' è arrivato alla nostra lingua solo per i dibattiti teologici intorno alla figura di Gesù.

Normalmente nella tradizione 'persona' fa riferimento al mistero di Dio che vuole stare in comunione con gli uomini e denota *l'essere umano in quanto capace di comunione*, in quanto essere comunione. 'Individuo' fa riferimento alla legge della natura, dell'istinto. L'individuo si definisce in quanto *si contrappone ad altri*. Se io sono io, tu devi essere diverso da me. Se io mi affermo tu devi sparire davanti a me.

Quando parlo di 'persona' e 'individuo' alludo a queste dinamiche che avvengono costantemente e si impastano dentro di noi.

Tutto ciò che ha attinenza ai grandi desideri e ai grandi scopi del vivere non riguarda l'individuo, ma la persona. Pensate alla gioia: non riguarda l'individuo. Più affermate voi stessi, meno sarete contenti. La gioia dipende direttamente dalla capacità di comunione. Quando nella vita vi muovete in questa direzione, la gioia vi arriva. Dove si nomina lo Spirito Santo è sempre nominata anche la gioia. E quando si invoca lo Spirito Santo nella liturgia quello che si chiede è che faccia di noi un solo corpo. L'opera dello Spirito Santo è la fraternità realizzata.

La gioia, l'amore, tutte le grandi realtà che noi sogniamo riguardano questa dimensione. C'è sempre una lotta nella vita: se tu non rinunci a te stesso, non trovi te stesso. Quel 'te stesso' che trovi non è il medesimo a cui devi rinunciare, perché quello a cui devi rinunciare riguarda il tuo voler essere individuo; mentre il 'te stesso' al quale è abbinata la gioia, fa riferimento alla 'persona' come essere capace di comunione. *La persona richiama direttamente il mistero di Dio. L'individuo no.*

(...) Gesù rivela il vero volto di Dio e Dio è essenzialmente "desiderio di comunione con gli uomini". Questo è il motivo per cui tutto ciò che nella Scrittura si dice di Dio si può ricondurre a 'Dio è misericordia e salvezza'. Noi siamo chiamati a fare esperienza di questo. Qui dentro ci sono tutti i grandi desideri e i grandi bisogni dell'uomo.

Pensate all'importanza che ha il sesso. Noi siamo occupati da mille pensieri legati al sesso, e non solo pensieri, ma anche sensazioni, bisogni, angosce oppure desideri, tutto questo mondo che sembra così complicato. In realtà dietro tutto questo c'è un enorme bisogno di affetto. Ma l'affetto non è ancora l'ultimo referente. Noi abbiamo bisogno di affetto perché abbiamo bisogno di sentirci accolti. Questo sentirci accolti vuol dire che siamo degni di amore. Ma nessuno di noi può dire di sé che è degno di amore, perché non siamo più innocenti. E allora? Allora abbiamo

bisogno di ritrovare il Signore. Cogliere il mistero di Dio significa ritrovare la nostra dignità di creature degne di amore.

L'obbedienza per me - ma l'obbedienza semplice, quotidiana - è la porta per eccellenza per entrare in questo mistero. Perché è attraverso la realtà della vita che Dio ci parla e si manifesta, ci chiama alla comunione e ci rende degni di amore. Nella nostra predicazione il massimo che possiamo ottenere è la consapevolezza che siamo oggetto dell'amore di Dio, ma ai nostri cuori non basta.

A volte si dice che si deve amare Gesù nell'altro». No: tu devi amare me. O meglio, il tuo amore su di me deve far sentire me degno di amore. Nessun uomo però ha questa capacità, perché si tratta di un'esigenza - questo sentirsi degni di amore - che ha delle risonanze infinite. Per quanto l'uomo lo colmi non lo soddisfa. Anzi questa è una conferma che per quanto ci diamo da fare non troviamo quello per cui siamo stati creati. Lo troviamo solo se ci riferiamo al mistero di Dio. Questo intendo per conoscere il mistero di Dio.

Nella *formazione* se non insistiamo su questa dinamica possiamo formare delle persone mature, ma mature solo sotto certi riguardi. Fin tanto che le cose vanno bene tutto è a posto; ma appena qualcosa comincia a mettersi di traverso, tutto salta. Ed è esperienza di tutti i giorni.

La pace. Quando faccio l'esempio dello stare in pace è sempre in rapporto alle critiche che gli altri ti fanno. *Se io faccio una cosa e gli altri non me la approvano e per questo mi arrabbio, vuol dire che vivo in maniera troppo esposta, mi consegno nelle mani degli altri e nessuno me lo ha chiesto.*

Quando succede questo e siete afflitti, non date la colpa a Dio, ma alla vostra stupidità. Quante cose facciamo passare come provenienti da Dio, e non è così. Guardate il racconto di Adamo ed Eva. Che cosa ha detto Dio ai progenitori? «Non mangiate della pianta che si trova nel centro del giardino». Quando il serpente domanda: «Che cosa ha detto Dio?», Eva cosa risponde: «Dio ha detto: non ne dovete mangiare e non ne dovete toccare». Il demonio di rimando (secondo un'interpretazione ebraica: «Ah sì? prova a toccarlo»). Lei lo ha toccato e non succede niente. Allora il sospetto già accettato diventa convinzione: «Dio mi ha ingannata». E rimane fregata per sempre.

Per evitare questa fregatura bisogna non aggiungere mai nulla a quello che Dio ha detto. Noi invece aggiungiamo moltissimo, e anche togliamo. Ma quando aggiungiamo è perfino peggio, perché più difficilmente ci accorgiamo della trappola e possiamo perfino accusare Dio di averci ingannati.

Il padre spirituale

C'è una domanda sul padre spirituale. Il padre spirituale non è il direttore del seminario nominato dal vescovo, perché anche lui fa parte dell'autorità. Non basta la nomina. Se invece se nel direttore nominato vedo, scopro il mio padre spirituale, allora ne viene un tipo di obbedienza completamente diverso.

Ma c'è un altro aspetto: *l'obbedienza che è data al superiore e quella che è data al mio padre spirituale sono di natura veramente diversa.* Nell'obbedienza al padre spirituale, per così dire, mi lascio portare. Io non mi chiedo nemmeno se quello che mi dice è sbagliato, mi affido. Quello che scatta è: «la verità che mi dici la accolgo perché me la dici tu; la verità che mi hai detto è la mia verità e questa verità che è diventata la mia è la verità di Dio». Questi tre passaggi definiscono l'obbedienza al proprio padre spirituale.

Questo non può avvenire per il superiore. Sono ambiti diversi. Però *non ogni confessore è padre spirituale e non ogni direttore spirituale nominato è padre spirituale per tutti quelli che vanno da lui*. Solo quando il direttore spirituale nominato dal vescovo viene riconosciuto da qualcuno come “padre” cambia il rapporto e questo comporta un muoversi, un progredire in maniera diversa.

Si possono dire tante cose. Tra l'altro non è mai un padre spirituale che sceglie il suo figlio spirituale, è sempre il figlio che riconosce in qualche modo e attribuisce all'altro l'essere suo padre. Nessuno si può definire padre di un altro. È molto misterioso questo e la grazia agisce in questo contesto in modo differente rispetto all'autorità del superiore.

Una cosa che non ritengo buona è che si faccia opposizione a che le persone abbiano un riferimento di vita spirituale con qualcuno che non è in perfetta sintonia con gli orientamenti della comunità in cui si vive. Essendo la vita complicata, spesso capita che uno si sceglie la persona che intuisce in sintonia o “capace di capire”. Chi ha paura di questo e obbliga le persone ad andare da una persona e non da un'altra non fa bene.

Non ho ancora visto una soluzione ideale per tutti. Ho visto comunità spaccarsi per la presenza di un padre spirituale che credeva di impostare la vita spirituale per una sorella in modo autonomo dalla sua comunità. Questo è sempre uno sbaglio. Ma c'è anche lo sbaglio di chi, per paura, all'interno della comunità non vuole concedere uno spazio diverso, di libertà.

Il mio suggerimento, soprattutto per noi uomini con le donne, sarebbe che se accolgo una che si rivolge a me da figlia e sono chiamato a esercitare questo compito, non devo mai dimenticare che ciò che dico a mia figlia deve valere per la realtà che vive lei, non per quella che immagino io. *Se il mio intervenire sulla sua anima la divide dalle sue sorelle non faccio opera di Dio, mai, nonostante che sembri bene.*

Interviene p. Luigi e dice: Secondo me, noi preti abbiamo molta responsabilità. Conosco tante situazioni nelle quali il cosiddetto padre spirituale è entrato in maniera padronale dentro la vita di comunità e monasteri e ha prodotto delle cose molto dolorose. Un prete, sia o no padre spirituale, *non deve interferire nelle dinamiche interne della comunità, è semplicemente un servitore.*

Risponde p. Elia: Non è comunque questione di capacità: troppi preti fanno affidamento sulle loro presunte capacità. Il mistero da salvaguardare è sempre un mistero di comunione con Dio. E Dio, come non ha paura dei nostri vizi e dei nostri difetti, così neanche ha bisogno della nostra bravura. Se io entro con la presunzione di sistemare le cose, è sempre una cosa cattiva. Ma è pur vero che spesso le persone che hanno dei problemi vogliono questo, e se il prete abbozza, fa molto male. Intanto non è neanche capace di cogliere la natura del cuore della donna e poi non ha alcuna percezione di come si esprime il mistero di Dio e alla fine fa solo danno. Nessuno è al riparo dalle illusioni. Il ricordarcelo è come alimentare sempre questo mistero di Dio.

Un criterio buono su come scegliere – *aggiunge p. Luigi* - lo trovo in quello che fanno alcune formatrici che per es. indicano due, tre o quattro persone che sanno essere in grado di accompagnare validamente il cammino delle giovani in formazione e dicono: «Scegliete tra questi». Offrono un criterio e lasciano la libertà di scegliere.

P. Citterio: tutto ciò che capita, anche il male, viene da Dio, nel senso che fa parte della realtà e tu non puoi essere avulso da quella realtà; ma il mistero di Dio per te ti custodisce totalmente intatto. Il male non impedisce il mistero di Dio, però lo devi saper accogliere. Il problema non è dire: «Quella cosa cattiva l'ha voluta Dio», è ridicolo parlare così. Tu che sei implicato non puoi dire che Dio l'ha permesso. Non è che Dio è così lontano. Tu devi imparare ad accogliere ciò che accade dalle mani di Dio. Più noi siamo radicali, schietti in questo, prima attraver-

siamo il male; più cerchiamo di allontanarlo più ci opprime, e se non lo assumiamo ci schiaccia. Ma per assumerlo bisogna accoglierlo dalle mani di Dio. Non ti interessa più che uno sia stato cattivo con te. Questo ti brucia, ma *tu non puoi dipendere dalla cattiveria dell'altro*.

Per illustrare questo: ho ascoltato testimonianze dirette di persone che hanno fatto 15-20 anni di lager duro in Romania per i motivi più disparati. Per es. il potere oppressivo arriva e ti dice che devi dire di aver visto l'altro nel bar a parlare di una certa cosa, altrimenti ti ammazza il figlio. Ti rendi conto che stai dicendo una cosa cattiva e falsa, ma dove è il punto? In fondo tu dici solo che hai sentito parlare l'altro nel bar. Lo sai che dicendo così l'altro va in galera, però per te è una cosa piccola e tu sopporti questa falsità, perché il male che ti è stato prospettato è molto più radicale. Ma l'esperienza insegna - ma purtroppo non lo si può insegnare a nessuno - che basterebbe fare un ragionamento semplice e cioè: se uno ha la perversità di impormi una cosa del genere, come posso io dargli fiducia che se lo faccio, non mi ammazza il figlio? Eppure si fa finta di non rendersene conto.

Alle poche persone che hanno risposto: «Io il male non lo compio, anche se questo ricade su mia moglie o su mio figlio» non hanno mai toccato né la moglie né il figlio. Il potere perverso è anche intelligente nella sua logica perversa. Quando fa le cose stupide le fa perché vuole ottenere lo scopo, ma se non lo ottiene le cose stupide non le fa. Che cosa è scattato in chi ha agito così? È che non può tornare a casa e guardare negli occhi la moglie, sapendo che lei è il prezzo della morte di un altro, la moglie non sopporterebbe più neanche lui. Ma chi fa questo? Non si può insegnare.

Allora avviene soprattutto nei momenti drammatici quando il male è così oppressivo e generalizzato che non ha più senso arrabbiarsi contro chi lo provoca; si può solo tacere e assumerlo.

Queste persone sono quelle che hanno salvato il clima dei lager. Sapete come li chiamavano? Gli angeli dei lager. Avevano un tozzo di pane, erano sempre pronti a darlo qualcuno, non sono mai morti di fame. Però sono pochissime le persone che possono fare questo.

La cosa straordinaria è che molti hanno come riscoperto questo principio di libertà davanti al male, cioè che il male è così invisibile che se tu ti arrabbi non fai che incrementarlo. Molti che sono sopravvissuti hanno scoperto questo principio di libertà.

Ho in mente il racconto di uno di loro. Il primo giorno di libertà torna a casa, arriva a Bucarest, prende il tram e il guidatore fa una frenata brusca; tutti vanno uno sopra l'altro e lui sente che si arrabbia tremendamente. «Ma come, non mi sono arrabbiato davanti a quelli che uccidevano, e mi arrabbio per una frenata brusca?». Nella vita avviene così.

Nei lager non c'era un problema di "ecumenismo", tutti si intendevano perfettamente. Finito il lager nessuno più si intende. È il dramma dell'uomo. È come la solidarietà: quando c'è una tragedia si scopre il principio della solidarietà; passata la tragedia, si diventa ladri interessati.

Abbiamo bisogno dei drammi per capire la verità? Spesso sì. Il peccato non è un dramma? Se noi potessimo percepire questo! Non abbiamo bisogno di creare il dramma, l'abbiamo già dentro: cerchiamo di non perdere più di vista questo mistero.

I padri antichi dicevano: *"Tu non ti puoi arrabbiare contro il fratello, ti devi arrabbiare contro il diavolo"*. Quando l'altro fa un peccato contro di te e ti opprime, lui è già ferito dal diavolo. Se ti arrabbi gli dai due bastonate: una l'ha già ricevuta e una viene da te. Ma facendo così non fai il gioco del diavolo? I padri dicevano: *"Perché non vedi il dramma del peccato? uno è già schiavo del demonio dell'ira, e tu ti arrabbi? in questo modo non ristabilisci il diritto, ma non fai che incrementare la gioia del diavolo"*.

La cosa importante di cui essere consapevoli è che i peccati li faremo sempre e questo il Signore lo sa, non è questo il problema. Il problema è che il peccato ha un veleno che si mette in

moto non perché tu fai il peccato, ma *perché il peccato ti chiude davanti a Dio*. Anche il demone lo sa, e quello a cui mira non è solo farti peccare; quello a cui mira è dividere e indurre a chiudersi.

Il veleno del peccato è la divisione, e quando voi vi condannate non è già una divisione tra voi e Dio? E quando siete aspre con voi stesse potete essere tenere con le vostre sorelle? È questo il veleno del peccato. *Se potessimo non fare peccati sarebbe la nostra rovina spirituale, perché avremmo la presunzione di difendere il bene e andremmo contro gli altri perché ci riteniamo immuni dal peccato. Questo sarebbe la rinuncia totale al dono di Dio* ed è per questo che i peccati non scompariranno mai.

Un peccato riconosciuto davanti a Dio diventa un trampolino di lancio. Un peccato giustificato è una pietra che vi mettete addosso e una volta fatto questo lo dovete inevitabilmente far pagare a qualcuno e così vi dividete dai vostri fratelli e sorelle. Questo è il veleno del peccato. Veleno del peccato e gioia del diavolo.

Quando ti chiudi è come se ti arrogassi un giudizio che spetta solo a Dio. E in effetti è come se dicessi che Dio non conta niente, sei tu che giudichi quindi ti stacchi da Dio. Questa divisione è il veleno del peccato e quando questa divisione si mette in circolo, sei diviso con tutti e da tutto, nel senso che non puoi più percepire le cose in modo favorevole. Questo è il veleno del peccato.

Domanda: perché parlare di conversione allora?

Risposta: La conversione non può avvenire una volta per tutte. La conversione vera è percepire che si può sormontare la divisione e lo percepisci con Dio. *La conversione è quando il tuo peccato lo accogli apertamente davanti a Dio*. Solo così ti puoi convertire. Non è una conversione che fatta una volta è fatta per sempre perché non conosci le prossime situazioni della vita. Quello che per te adesso è facile, tra un mese potrà essere impossibile e viceversa. Questo movimento di conversione deve essere sempre in atto; se no entra in gioco il veleno del peccato.

La conversione è ciò che permette questa continua apertura tra te e Dio. In questo riconoscimento del mistero di Dio c'è anche tanta saggezza, perché *se io considero come definitivo il peccato, mio o del mio fratello, questo mi rende schiavo e condanno anche l'altro al suo peccato, usurpando il potere di Dio*. Non faccio che convalidare continuamente il veleno del peccato che viene travasato anche in me e continuo a diffonderlo. E la divisione perdura.

La conversione fa il movimento opposto: apre e lascia aperto un varco, non perché sono buono e bravo, ma perché ho percepito che quel tesoro che viene da Dio vale ancora, e se vale prima o poi il muro va giù. Questo muro che va giù è il muro tra la terra e il cielo, tra la carne e lo spirito; eppure non va mai giù totalmente perché ognuno lo deve sperimentare fino alla fine della vita.

Mi domandate che *differenza c'è tra formazione umana e formazione spirituale*.

Mi viene da rispondere che.. la vita è complessa e non ci sono ricette possibili. Se prendiamo la vita nel suo significato profondo, di mistero, *non c'è affatto distinzione tra formazione umana e formazione spirituale*.

Per noi è quasi impossibile non fare questa distinzione per ragioni anche culturali. Oggi non potremmo concepire una società senza la dichiarazione dei diritti delle persone. Non è l'unico modo possibile di pensare la società - ci sono delle culture che non lo fanno e funzionano - però noi non possiamo rinunciarci.

(...) La razionalità ha la sua importanza. Una vita spirituale sana richiede un grande esercizio di testa. Non solo per studiare, ma per riflettere, per non dare niente per scontato, per stare attenti. Se nella vita spirituale, non attivate la testa, molte cose le perdetevi. Ma *chi insegna oggi*

l'uso critico dell'intelligenza, chi insegna a usare l'intelligenza in modo spirituale? Nessuno. E voi pensate di poter affrontare le sfide della nostra società senza fare questo? Non potete rispondere con i buoni sentimenti.

Ritorno a quello che mi si chiedeva. Bisogna rispettare ogni ambito, sia umano che spirituale, però dobbiamo imparare ad avere una *visione di insieme* delle cose, che è poi ciò che dà le giuste prospettive.

Rimanda a questo la qualifica di 'cattolico'. 'Cattolico' è una parola greca - 'katà hólon' – che significa “secondo il tutto”, e riguarda noi. Senonché *la Chiesa è cattolica, e noi siamo sempre settari. Chi di noi guarda al mondo nella prospettiva del mistero di Dio, che è rivolto a tutti?* Ci sono molti nostri fratelli e sorelle nel mondo che solo per portare una croce possono rischiare la vita. Come fate a non stare davanti a Dio insieme a loro? Questo è essere cattolici.

Quello che a noi manca moltissimo nella vita spirituale è il senso ecclesiale, cioè la dimensione della verità “totale”. Avere coscienza che il mistero di Dio che si rivela a me vale per me e per tutti. Non c'è niente di esclusivo e meno vivete le cose in modo esclusivo più potete capire il mistero di Dio. Più allargate gli orizzonti, più potete ritrovare la bontà di Dio.

CONCLUSIONE

In queste giornate abbiamo cercato di illustrare il percorso spirituale attraverso il mistero dell'obbedienza. Una nota che vorrei aggiungere concludendo riguarda il *problema degli strumenti* che possiamo usare per convalidare, approfondire, e far crescere quello che notavamo nella nostra riflessione.

In particolare il riferimento è alla Parola di Dio, perché è questo lo strumento per eccellenza che la Chiesa e tutta la tradizione, da sempre, hanno messo nelle mani del credente.

Oggi in tutte le comunità si fa la *lectio*, e in ogni parrocchia ci sono i gruppi del Vangelo. Direi che questo non fa più problema, ma si può dire che *con questo sia cambiato qualcosa nell'esperienza cristiana, nelle nostre comunità?* Non credo. Abbiamo adottato questa "pratica" invece di altre, ma non è qui il punto.

Non potendo trattare qui il tema in modo esauriente, mi limito a due suggerimenti.

Il primo è di *sfruttare moltissimo, per una lettura adorante delle Scritture, la liturgia.*

Generalmente quando si fa la *lectio* si prende un brano della Scrittura e si commenta. Ma attenzione: facendo così si impoverisce moltissimo sia il senso della Scrittura sia il motivo per cui nella liturgia si leggono certi testi. *La liturgia è molto più complessa ed è molto più fine. Quando prospetta certi brani ha sempre presente un mistero, in modo tale che mentre lo annuncia ve lo fa vivere.* Ma ormai non lo percepiamo più. Abbiamo degli atteggiamenti che ci portano a vivere la liturgia in un modo molto asettico, staccato. E non è che per essere coinvolti bisogna cantare di più. La liturgia è molto più ricca.

Per leggere la scrittura come si deve è importante assumere la prospettiva giusta, la giusta porta per entrare. E queste porte, o per così dire le finestre prospettiche sono almeno tre: l'*antifona di ingresso*; il *versetto dell'alleluia* e la *colletta*. L'*antifona* alla comunione o la preghiera dopo la comunione è rarissimo che possano offrire una luce. Ci sono bellissime preghiere dopo la comunione ma sono molto rare; invece l'*antifona di ingresso* e il salmo dell'*alleluia* oppure la *colletta* molto spesso lo sono.

Quando hanno riformato il ciclo della liturgia hanno rinnovato anche le collette abbinata alle letture. Qualche volta usano un linguaggio che forse tra vent'anni è già vecchio, ma è un lavoro che fa trasparire come la Chiesa legge quei brani. Le collette del periodo natalizio spesso sono molto efficaci. Invece quelle della quaresima no. Nella tradizione le collette più antiche della quaresima sono una fonte enorme di sensibilità spirituale del mistero pasquale, non così le collette recenti.

L'indicazione importante è dunque questa: nella lettura della Parola farsi guidare dalla liturgia. Poi bisogna andare avanti, con fede, con perseveranza. All'inizio la Scrittura sembra che abbia tante cose da dire. Poi un po' alla volta le cose diminuiscono e arrivate a un punto che sembra non dirvi più niente: è il punto critico. Se però continuate, i frutti non mancheranno.

Vi accorgete che un pensiero ne genera un altro, una parola si apre su un'altra parola e non fate neanche in tempo a raccogliere i bagliori che vi vengono dati. A questo punto non perdetevi più questa pratica del tenere al caldo la parola di Dio. Vi accorgete che la parola che leggete vi rimbalza continuamente sia nella testa sia nel cuore. E quando i vostri pensieri cominciano a essere attraversati dalla parola di Dio, voi non distinguate più quella che è la vostra parola e quella che è la parola del Signore. A quel punto vivete il mistero e tutto vi parla del mistero e il

mistero vi fa stare attenti su tutto. Così la fede diventa viva. Lo strumento utilizzato bene è questo tenere al caldo la parola di Dio.

Spero di avere stimolato la curiosità così che ognuno possa applicare questo modo di stare sulla Parola perché la Parola riveli il suo mistero. *Quando la Parola si apre, la cosa straordinaria che avviene è che fa da specchio al vostro cuore.* Voi non potete guardare il vostro cuore direttamente. Se è troppo bello, diventate matti; se è troppo sporco vi condannate. Se guardate la Parola e nello specchio della Parola vi si fa vedere il vostro cuore, voi trovate veramente voi stessi e *in questa accoglienza del cuore si incomincia a intessere tutto il discorso che Dio è più intimo a voi di voi stessi.* Quando si vive così non abbiamo paura di niente.

La tradizione indica tanti strumenti per crescere davvero nella vita spirituale, ma lo strumento per eccellenza, in tutte le tradizioni della Chiesa e in ogni angolo del mondo, per ogni tipo di cultura - è sempre la Parola di Dio.

C'è poi un elemento che ci manca troppo come prospettiva ed è quello che io chiamo il **senso ecclesiale**.

Faccio un esempio: io commetto un peccato, sono confrontato con questo peccato e mi sembra di essere l'unico a farlo. Succede anche nel bene: quando faccio una cosa buona, buona come la faccio io non la fa nessuno. Non lo diciamo a parole perché con la testa sappiamo benissimo che ci sono persone con più qualità di noi, ma non è così scontato per il nostro cuore. Quando facciamo una cosa bella ci domandiamo sempre perché gli altri non la possono fare e se gli altri non la fanno valgono meno di noi. Non pensiamo che gli altri fanno altre cose belle e questo genera una specie di lotta sorda che non si esprime ma sotto sotto è come se continuassimo a giudicarci gli uni agli altri..

Tutte queste cose se le affrontate una per una non ne uscite mai. Tutte pescano in questa mancanza di senso ecclesiale. Avere senso ecclesiale vuol dire che, se voi ricevete un bene, questo bene non è che una piccola possibilità di godere il bene che circola nel mondo, il bene che viene da Dio per il mondo, nient'altro.

Se fate il male non è che siete al centro del mondo e il mondo finisce perché avete fatto il male. Facendo il male io esercito la possibilità che ho di impedire la circolazione del bene nel mondo, ma non per questo il bene non circola più nel mondo. Non c'è motivo che io mi condanni in assoluto perché ho fatto il male. Tenere questo confine largo in quello che si vive elimina tutta una serie di giudizi e di pretese che, prese una per una, non riuscirete mai a vincere.

Notate anche sul tema della collaborazione. Io devo fare una cosa, un'altro mi soffia il posto. Se vedo che in questo modo l'altro provoca del male, intervengo, ma se questo non succede e l'altro fa bene perché devo arrabbiarmi? È scritto da qualche parte che il bene deve venire solo da me? Il Signore è sovrano in questo, non fatevi importanti davanti al Signore. Al Signore interessa che il vostro cuore sia per lui, non che voi facciate bella figura per Lui. Per il Signore è importante che quando fai qualcosa tu lo faccia per lui, e se lui decide che questa cosa non si faccia o la faccia un altro, cosa importa? Se ci rimani male vuol dire che non cerchi il suo compiacimento, ma il tuo. Tutte questo ha a che fare con il senso ecclesiale.

Pensate anche ai problemi che ci facciamo a livello culturale. Quando le cose vanno male ce la prendiamo con la società e giudichiamo... Che diritto abbiamo di dire così? Non sono tutti figli di Dio? Perché non guardarli così? Forse che Dio è impedito di essere Dio perché noi siamo peccatori? Anche questo è legato al senso ecclesiale.

Il senso ecclesiale è legato a sua volta alla percezione chiara del mistero di Dio. Noi facciamo il bene solo quando cooperiamo alla rivelazione di questo mistero. IL che non significa che il bene debba avvenire qui o in questo modo o in quest'altro. Non lo sappiamo.

Ancora. Pensate al rapporto tra giovani e anziani, anche nelle comunità religiose ... Quante pretese e critiche verso i giovani! Ma perché l'anziano non deve essere contento del fatto che il giovane cresca, si goda la vita? Perché l'anziano deve pensare che il giovane debba stare vicino a lui che è anziano? Alla fine della vita vuole qualche cosa che non ha mai trovato prima? Ma se fosse così, è un buon anziano? Dove è la bellezza dell'anziano se rivendica affetto per sé? Spesso le tensioni non sono date dal giovane, ma dall'anziano. Perché l'anziano non può stare in pace? Perché non favorire la vita degli altri? Se tu sei vissuto con pienezza e capisci che non puoi più fare niente, puoi però sempre diffondere pace, allegria.

Perché così spesso più diventiamo vecchi più diventiamo aspri? Qui c'è qualche cosa che non funziona. A volte nella confessione ad anziani che si lamentano dico: «Perché ti lamenti? Perché dici: 'Non viene più a trovarmi! Veniva quando aveva bisogno di soldi, ma adesso che non ne ho non viene più'...». Non è forse perché i soldi erano l'unica cosa gli davi? Se invece diffondi pace e serenità i giovani vengono, perché hanno bisogno di questo. Se ti manca qualche cosa, perché lo devi andare a recuperare da un'altra parte? Fidati: trova la tua ricchezza in altre espressioni, ma non ricattare nessuno, non volere da nessuno quello che puoi avere in modo diverso.

Questo è il senso ecclesiale, anche nelle situazioni dolorose.

Se noi impariamo a percepire questa dimensione del mistero, ampia e luminosa, terremo tutto salvaguardato. Perché quando uno è malato è come se esigesse il servizio e se non lo riceve ha sempre la sensazione di essere lasciato da parte? È un brutto segnale. Spesso tu diventi aspro con chi si fa in quattro, solo perché non riesce ad arrivare a tutto: gli sono richieste anche tante altre cose e te la prendi con lui, perché? Siamo così poveri dentro? Lo viviamo questo mistero di Dio o no? Lo cerchiamo davvero?